



RIFLESSIONI

CRITICHE

Sopr' alcune Propofizioni trovate nel libro intitolato

IL GENIO, ED I COSTUMI DEL SECOLO CORRENTE.

PROPOSTE.

Al Celebre Sig. Ab.

PIETRO CHIARI.

Da un

ACCADEMICO PLANOMACO.



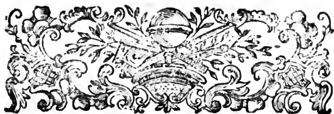


IN VENEZIA, MDCCLXII.

Con Licenza de' Superiori.

Aguzza quì, Lettor, ben gli occhi al vero
Dante Purg. c. 8.

Io parlo per ver dire
Non per odio di altrui, nè per disprezzo
Pet. Canz. 16. St. 4.



RIFLESSIONE I.

Storia del presente libretto, e Motivi, che indussero l'autore a stendere le seguenti riflessioni.

TUtti amano le cose del loro mestiere. Se il calzolajo vede un pajo di scarpe, le prende in mano, le volge di quà, le volge di là; ne considera tomaje, suole, cuojo, cucitura; l'esamina tutte dalla punta fino al taccone: così il sarto fa delle vesti, l'orefice delle dorerie: lo stesso io fo de' libri, avvegnachè professi litteratura, qnantunque più forse per mia presunzione, che perch' il vaglia. Di che visitato l'altro giorno un Dottore mio amico, uomo di lettere, e di letterati amante; viddi sopra il suo studiolo cotal libriccino allora comperato; l'apro, ne leggo il frontespizio, e lo trovo di questa maniera.

Il Genio ed i costumi del ecolo corrente. Riflessioni Critiche, e Filosofiche tradotte dal Francese, ed accresciute dall' Ab. Chiari. Titolo così magnifico, nome così rinomato in fronte me ne invogliano; ma tra per aver avuto d'affa-

ticare tutt' il giorno; e perchè dovevamo rivedere insieme un' opera di gran momento; il pregai ad impreſtarlomi dipoich'egli l'aveſſe letto. La ſera appreſſo vi ritorno. Oh, dice l'amico, oh che libro è queſto! dà mala voce, e mal nome agli antichi; vuol ridur lo ſtile a condizion di cuffie, e calzette, che debbono eſſere alla moda; punge i ſeguaci del buon guſto ſenza diſcrezione. E' vero? ſoggiunſi; ſubito ſubito me lo dovete impreſtare, voglio difendere i miei Padri, i miei Maeſtri, le mie guide; ſtenderò una qualche difeſa, e la ſtamperemo. L'amico mi confortò a farlo: amor del buono, gratitudine a' vecchi, voglia natural di difenderli, e calde eſortazioni di altrui mi miſero il furor nel ſeno. Corro a caſa, leggo dal principio fino al fine quel libro, e di mano in mano vi noto alcuni paſſi contro a' primi Maeſtri ſparſi per entro, come fanno gli Avvocati delle ſtampe, quando ſi preparano alla lite; quindi mi coricai a letto col pizzicore in corpo di ſcrivere; e or ſonnecchiando, ora menando ſmanie, conſumai quella notte. La mattina rifleſſi, e preſi ad eſporre queſte abbozzate rifleſſioni, che al voſtro diritto giudizio propono, Sig. Abate. Eccone la ſtoria *ab ovo*. Quali motivi pertanto m'abbiano ſpinto a dettarle, potete conoſcere di per voi. Non vaghezza di gittar a terra i voſtri ingegnoſi edifizj; non brama di farmi chiaro al mondo con voi attaccandola, che tanto vi ſiete ſtimato; non voglia di sfogare qualche mia ſegreta paſſioncella contro a voi. V'amo, vi ſtimo, quantunque di guſto contrario al mio di gran lunga. So odiare qualche voſtra opinione, e ſo non eſſer nimico della voſtra gen-

til

til persona, e del vostro chiarissimo nome. Senzachè quando simili motivi mi caggiono in mente, sospendo la mano, e più non iscrivo parola: che come nella vita procuro d' esser tale, qual vorrei parere; così in iscrivendo abborro d' esser tale, quale mi spiacerebbe che gli uomini mi credessero. Queste mie riflessioni vengono da cuor grato verso chi ci fece del bene, da stima verso coloro, che i secoli non resero oscuri, d' amore di verità; sono la difesa de' vecchj Maestri. Essi furono, dirò, le balie e vostre, e mie, e di tutt' i valenti scrittori. Com' adunque patirò lo strazio che voi ne fate? Come non debbo difendere coloro, da' quali il latte succhiai di non guasta eloquenza? Perchè autori, che hanno tutte l' Accademie stimato, tutte le cittadi approvato, tutt' i dotti studiato, non si voranno difendere? Pur troppo certi bacalari moderni, carissimo Sig. Ab. che hanno fino alla pelle spogliato i vecchi autori, loro danno un calcio, ed esortano il mondo a lasciarli ne' dimenticati per succedere forse nell' orrev le posto, che si meritarono a ragione, ed aver imitatore il volgo ignorante. V' è bisogno di gente, che conforti la gioventù a studiare; non a disprezzare quelli, che insegnarono, insegnano, insegneranno a chi non vuol essere in vece di letterato ciancione. Difendo pertanto la causa de'Letterati, perchè difendo l' antichità, la cui savia imitazione tutt'i valenti uomini balzò ad altissimi posti nella Litteraria Repubblica. Riprendo un fallo massiccio in voi, che per altro celebre uomo, e rinomato confesso; *perchè perdonando troppo a chi falla, si fa ingiuria a chi non falla.*

Combatto finalmente un inganno, che quanto sarebbe disonore a chi l' avesse fitto nelle menti degli uomini appo la posterità; tanto denigrebbe il nome de' Veneti Planomaci (1) che non gli si fossero opposti, vedendolo sott' occhi metter barbe, e radici.

RIFLESSIONE II.

Motivi, che indussero l' autore a tacere il suo nome.

IL nome dello scrittore basta sovente a levar i libri fino alle stelle, o ad avvalarli, quasi direi, fino agli abissi. I giudizj degli uomini si reggono più a prevenzion, ch' a ragione. Per la qual cosa dell' opere d' ingegno succede quello, che de' lavori delle mani; la fama del lavoratore piuttosto, che il merito sono loro di vantaggio, o di danno. Mascherato sotto il nome Franzese, od Inglese diasi a stampa qualche libricciuolo degno di sagrificarsi a Vulcano; corrono subito a comperarlo gl' Italiani, e assaporano quasi vivanda squisita il

(1) L' Accademia de' Planomaci in Venezia è un' assemblea di Letterati uomini, e di giovani studenti, ch' hanno per instituto combatter l' inganno nelle Scienze, e nelle bell' arti. E' ancora privata; ma presto diverrà pubblica. Le bastano intanto per grand' elogio, oltr' a molti valenti uomini Veneziani, e forestieri, che sono suoi membri, i due nuovi socj Accademici: Sua Eccellenza Cavalier Don Aurelio di Gennaro Consiglier Regio di Napoli, e il M. R. P. Ruggero Giuseppe Boscovich.

il più mal composto manicaretto. (1) Quante opere di famosi Italiani se ne giacciono sugli schaffali de' libraj, o ne' magazzini fatti esca de' tarli! Quante penne insigni delle nostre contrade sono avute per niente, avvegnachè si credano auree quelle de' poco fedeli Voltaire! O cecità di poco veggenti intelletti! Avendo io pertanto mossa la mano a scrivere contro ad un Poeta, ch' è nell'auge di sua fortuna, non dovea segnar il frontespizio coll' oscuro mio nome. V'ha, lo so, una brigatella di sani gusti, che non rigettano l'opere mie scritte a norma de' maestri; ma infinito è il popolo de' miei sprezzatori nemici, onde il mio nome dirò col Casa del suo

Svergognerebbe ogni bella operetta;
Perchè chi vede il nome dell'Amore
Fa subito pensier di averla letta.

Questa è la prima ragione, per cui volli stare celato al mondo. Haccene pur un'altra di peso forse maggiore, che a ciò fare mi persuadette. I più tra letterati son vipere, che quando li tocchi, ti vibrano contro la folgore della lor lingua, e con venenose ingiurie ti

(1) I libri forestieri oggidì sono adorati in Italia, e quantunque abbiamo (come testifica il March. d'Argens nella Let. 5. sopra il carattere degl' Italiani) avuto Storici, Filosofi, Poeti eccellenti si spendono i soldi per comperare libri di Francia, di Olanda, e d'Inghilterra il più delle volte sparsi di massime venenose. Il Genuense l. 2. della sua Logico-Critica scrive bene cap 3. *Libri Transmontani a nostris cæcis oculis suspiciuntur, quasi apud Gallos tantum, & Anglos mens, & ratio secesserint, nos bruti simus.*

ti uccidono. Le dispute, che tra loro nascono, degenerano presto, se però nol sono, in vili baruffe; e cangiata la penna in ispada, menano colpi alla cieca; e mutate in villanie le ragioni, con insolenti parole l'un l'altro canimamente si mordono. Bisogna leggere l'erudito Franzese d'Artigny (1) dove parla delle contese de' Letterati per esserne dalla sperienza convinti. Or posto ciò non perchè voi, Sig. Abate, siate nel numero di costoro; ma per buona regola di prudenza dovetti procedere con gran cautela, scrivendovi, e non manifestare qual io mi fossi. Pesate le mie riflessioni collo spirito di vero Filosofo, giudicate senza passione quanto vi pajano ragionevoli; e le censure che di loro farete mi saranno carissime, quando abbiano per fondamento sode ragioni, non risa ingiuriose, che avvilirebbero dell' animo vostro l' altezza, e me indurebbero, contro mia voglia, a non rispondervi, e disprezzarvi. E' vostra massima: *Il silenzio adunque è la migliore vendetta, che possa farsi de' mal dicenti; perocchè, castigandoli col disprezzo, si rivoltano contro di essi le loro armi medesime.*

il Gen. ed i cost. del sec. corr. art. 9. pag. 71.

R I-

(1) V' ha tre articoli intitolati *Chronique scandaleuse des sçavans* nel libro *Noveaux Memoires d'Histoire de Critique, & de Litterature par M. l'Abbè d'Artigny Tome second* stampato a Parigi, che cominciando da Lutero, e Calvino schiera una lunga fila di critiche, le quali o furono, o non essendo, degenerarono in vilissimi contrasti, ed ingiuriosi.

RIFLESSIONE III.

Motivi, che deggiono render care queste riflessioni al Sig. Abate Chiari.

MA perchè temer di satire quando sono difese di voi contro voi stesso le mie riflessioni? Ditemi, se il ciel vi salvi, credete sì, o nò di esser Poeta? I sonetti, le canzoni, che tutto dì compariscono o per nozze, o per monache col nome in fronte del Chiari; le Commedie, le Tragedie, che di voi su teatri si rappresentano vi fanno per certo credere Poeta, e anche tra primi. Or dimando io, a procacciarvi nome sì famoso o avete poetando imitato gli antichi, o avete seguito la vostra fantasia, e la fecondità di vostra mente soltanto? Se l' antichità vi fu maestra, come stimerò lo scolaro, quando è poco intendente il Maestro? come avrò per buon viatore chi a scorta mal sicura s' attiene; chi batte *l'orme affumicate de' suoi maggiori. s' egli è da grande talento sdegnar di seguirle* (1)? Quando poi diciate di non aver badato al Petrarca, a Dante, agli antichi scriven-

(1) Quest' espressioni sono usate dal Sig. Abate contro gli antichi nel medesimo libro. Leggete l'articolo 9. pag. 67. e 68. Pag. 67. *Perchè vorremo adunque mettere in ceppi l'intelletto nostro non dipartendosi dall'orme affumicate de' nostri maggiori &c.* Pag. 68. *I maggiori talenti si sono sempre fatti una strada particolare, e sdegnarono di seguir l' orme altrui ec* Bisogna per lasciar l'orme de' maggiori aver un gran talento, un gran giudizio: e poi non si dimenticano affatto i Maestri, nè gli esempj di chi ci precedette, e può confondersi con una fila di secoli approvatori.

vendo, vi metto fott'occhi due verfi di voi medefimo, e vi lafcio giudicare, fe in fatti fiate poeta; il mio rifpetto verfo di voi non vuol che io ne fentenzj.

Chiari Filofof. per tut. dedic. *Cerca, perch'io l'impari, nè in vano m' affatichi,*
Chi foffe mai poeta, fenza imitar gli antichi?

Vi debbono piacere adunque le mie riflefsioni fe procurano confervarvi nel concetto, in cui fiete, e far veduto al mondo che il Chiari fi fece lecito quel molto che s'accorda (2) *alla Poetica libertà dentro i confini della ragione, e dell'efempio de' fuoi antichi maeftri*. Oltrechè non penfafte che abbia ftudiato Lucilio per compor quefto libretto, e come Iftrice punga d' ogni parte. Odio a morte le fatire, che in adocchiato berfaglio faettino. Un frizzo, uno fcherzo, un' ingiuria non richieggiono molta fatica, quanto la ragione, e l' autorità.

Juv. fat. 6. *Facilis eft cenfura cacchini.*

Io fempre vi ho rifpettato, e i voftri talenti mirabili mi furono fempre motivo di confufione, riguardando de' miei la pochezza. Ammiro la voftra vivacità, lodo la voftra fantafia, approvo il voftro buon genio di fcrivere; ma che mordiate i miei, i voftri, i comuni Maeftri *non feram*, *non patiar*, *non finam*. Debbo difenderli, e voi dovete da Filo-

(2) Genio del fec. art. 9. pag. 70. fcrive: *Alla poetica libertà molto fi accorda dentro i confini della ragione, e dell'efempio de' loro antichi Maeftri.*

losofo gradire le mie difese, leggerle con piacere, e giugnendo a saper ch'io mi sia, avermi per vostro amico, e ammiratore, perchè a detta del Salvini: *La critica non sopra i poveri principianti si esercita per atterrargli, e per distorgli dalle belle imprese; anzi nelle componsizioni nobili, e di soggetti accreditati per esercizio d'ingegno, per finezza di amicizia, e per gentile trattenimento, qual è proprio de' legittimi letterati, si esercita:* Disc. Acc. T. 2. D. 87

RIFLESSIONE IV.

Si pongono le proposizioni, che diedero materia a questo libretto.

PRima tra le vostre proposizioni, che ben non mi seppero è questa: che sieno rozzi, oscuri, non piacevoli i primi Padri del ben parlare semplicissimi, naturali, i quali volete per astrologia, lasciatemi dir *giudiciaria*, cioè piantata sul vento, indovinare, che se ora vivessero non iscriverebbero di quella maniera: *Se a dì nostri vivesse Dante, o il Boccaccio non vorebbero essi a patto alcuno scrivere in verso, o in prosa siccome scrissero a' giorni loro, non potendo per la rozzezza di una lingua nascente, e bambina fare altrimenti: scrivendo collo stile loro si tocca con mano, che non si arriva mai a piacere, e bene spesso non si arriva ad essere intesi.* La seconda, che sieno scrittori di sole parole quelli, che le pesano sulle bilancie, sulle quali furono pesate dai Bembi, dai Casa, dai Salvini, dai Redi, da mille celebri autori; sulle quali furono, e sono pesate dall' assemblea di Letterati, che compongono l'Ac- Il Gen. del sec. art. 9. pag. 68.

l' Accademia veneratiſſima della Cruſca in Firenze, voglio dire ſulle bilancie degli antichi Maeſtri. *Scrittori di ſole parole ſono tutti coloro, i quali non ſanno che peſar le medeſime ſulle irruginite bilancie degli antichi Maeſtri. Nel vaſto paeſe della Letteratura non eccedono eſſi giammai i confini della ſola grammatica*; dove ſi vuol notare che poco avanti ſcrivete, che lo ſtile *vivo netto, ed elegante ſuol eſſere il frutto di uno ſtudio lunghiſſimo nella coltura della ſua lingua* (1) La terza che vi poſſano eſſere delle maniere più pure, più ſemplici, più naturali del ſecolo decimo quarto, e decimo ſeſto; l' uno d' oro per la lingua, l' altro d'oro per l' eloquenza ſecondo il dottiſſimo Anton Maria Salvini, chiamato parimenti da Giuſto Fontanini *ſecolo delle Muſe: Siccome tutto non fu detto ancora, così ci poſſono eſſere delle maniere di dire, e di ſcrivere più eleganti, più ſpiritoſe, e più belle di quelle praticate qualche ſecolo addietro*: già ſe non è eſpreſſo il ſecolo, quando altri non credeſſe parlarſi del ſeicento, aperto ſi vede per buona *Hermeneutica* che il colpo è tirato a' due ſecoli ſu accennati. La quarta; che le Commedie, dalle quali non ſono al tutto bandeggiati gli equivoci laſcivetti, e gl' inveriſimili; le Tragedie in cui ſi maneggia più l'amore, che la compaſſione; i Romanzi dove s' inſegna una mo-

ib. art. 1. pag. 22.

ib. art. 9. pag. 68.

(1) Alle carte 21. nel medeſimo articolo ſcrive il Sig. Abate così: *Il merito di uno ſtile vivo, netto, ed elegante è ſenza dubbio ſommamente pregevole. Suole egli eſſer il frutto d'uno ſtudio lunghiſſimo nella coltura della ſua lingua, e nel raffinamento dello ſpirito ſuo ec.*

morale, ch'è metafifica; s'ingentilifce l'amore, e di quello s'invaghifcono gl' incauti lettori; fi fingono eroi troppo immaginarj; fieno la fcuola migliore, che fi poteffe aprire in Italia: *Scuola migliore, o più confacevole al genio del pubblico non poteva oggidì aprirfi in Italia, che quella de' Teatri per sì gran modo ridotti a nuovo fiftema, e quella di alcuni libri da trattenimento, che vanno per le mani di tutti, ed interessando la curiofità loro ne iftruifcono i coftumi*. (2) Sulle quali propofizioni varj penfieri avendo teffuto, varie ragioni ammaffato, che le moftrano deboliffime; dal tribunale de' Letterati avoco la caufa a voi fteffo difappaffionato, e fpero di avervi giudice in caufa propria a voi fteffo contrario. Tanta è la ftima che faccio di voi. Si vi credo amante della verità, e quello, che dite effere la voftra ftella, voglio dire Filofofo. art. 9, pag. 69.

Filofofo mi vanto, e la mia ftella è quefta. Chiari Uom. ded.

RIFLESSIONE V.

Lo ftile ufato in quefte rifleffioni.

SCrivendo per difefa del bello ftile, Sig. Ab. che ai buoni tempi era in fiore, parea che io

(2) Che l' autore parli delle commedie, delle tragedie, e de' romanzi apparifce da' periodi feguenti, ne' quali rifponde all' obbietto, il quale fi potrebbe fare a quefta propofizione; cioè che le commedie, le tragedie de' noftri tempi degenerino dalla greca poefia, e dalla latina fcriv' egli: *So ancora io, che nelle moderne opere comiche, tragiche, o romanzefche, non fi troverà lo ftile di cinque fecoli addietro.*

io dovessi usarne sfoggiatamente quivi il più scielto. Ed in fatti l'avrei fatto, se al fine di queste mie riflessioni non avessi avuto riguardo. Elleno sono scritte per togliere il mal concetto degli antichi Maestri intruso negli animi da coloro, che scrivendo al popolo, li disprezzano come rozzi, ed imperfetti; non per difenderli appo que' pochi intendenti uomini, che hanno per lodevole professìon l' imitarli. Sono dirette le mie riflessioni ai gusti corrotti del secolo, i quali di febbricitanti essendo, non sanno discernere la più ben condita vivanda, da una scipita, e mal gustevole. Perchè fossero lette da loro fu di necessità, che a loro contro mia voglia mi addattassi. Pertanto in questa operetta mi astenni dai vezzi, e dalle Veneri di nostra lingua, ch' essi nominano affettazioni leziose; dalla giacitura delle parole armoniosa, che tortuoso laberinto chiamano, e *periodeggiare* che ammazza; da certe parole, e maniere alla fine, le quali sentono del puro stile, che fece onore agli antichi scrittori, e a' buoni moderni perchè sono rancidumi di Cruscanti giudicati da' Codri, e da' Mevii de nostri tempi, che la meditazione, e la lima abborriscono, capitali nimiche di chi vuol compor non bene, ma molto. (1) In somma chi legge l' opere mie, e per questa va discorrendo, troverà

[1] Il difetto che il Sig. March. d' Argens noto in Germania circa i libri è in moltissimi nostri Italiani. Quando le opere di uno scrittore non sono in tre *Tomi in foglio* si hanno per operine da nulla. Io so quanto di tempo dovetti consumare in due libretti di dodici fogli per avvicinarmi al mediocre, e non comettere farfalloni almeno notabili.

verà che io da me differisco come notte da giorno. Diedi giro di acutezza franzese a' miei pensieri, che il secolo chiama ingegno, vivacità; vuotai col sacco le citazioni degli uomini letterati, che il secolo dice erudizione; posi il nominativo avanti il verbo, e dietro il suo accusativo co' casi oltre, quasi mi andassi nella scuola di quache Fidenzio ancora travagliando per fare la costruzione dell' epistolette di Cicerone, o dele Favolette di Fedro, che il secolo nomina scriver naturale, corrente; e così spero divento grave a me stesso piacere al secolo in quele brevissime riflessioni, che se per la materia andranno a genio a' valentuomini in letteratura; non so quanto possano garbizzar per lo stile, che a me stesso è noja, e fastidio.

RIFLESSIONE VI.

Si spone distesamente la prima proposizione del Sig. Ab. contro gli antichi, cioè se sia verisimile che se Dante, e Boccacci vivessero in questo secolo scrivessero come hanno scritto.

Lo scioglimento di questo problema sarà vario come di ogni altro, secondo le varie maniere di pensare negli uomini. Diversi principj sono, dirò così, padri di conseguenze, diverse. E' noto per isperienza, che da questa varietà varj sistemi, e varie opinioni si sono pur introdotte nelle scuole de' Filosofanti. Chi stima rozza una lingua, che non è infrascata di gonfie maniere, e guasta da termini contrarj alla sua indole, chi procacciatosi l'applauso del volgo profano, quando ha dato a stam-

pa

pa un libro non cerca più avanti; chi finalmente vuole che gl' ignoranti senza riflessione alcuna possano intendere le opere sue, dirà asseverantemente che Boccacci, e Dante vivendo in questo secolo, non iscriverebbero, come hanno scritto. Ma altra sarà l' opinion di coloro, i quali amano espressione, breviloquenza, purità nella lingua; che quando hanno picciolo numero di approvatori, i quali non sieno nell' infinita schiera degli sciocchi; e sono intesi da chi ha studiato, in que' libri, che scrivono per esercitare il buono stile, non si curano della moltitudine applauditrice. Voi, Sig. Ab., non so per qual motivo tenendo co' primi dite che que' due gran Padri del nostro Italiano parlare scriverebbero altrimenti se vivessero nel nostro secolo, perchè la loro lingua è rozza, perchè non piacerebbero, perchè non sarebbero intesi. Io poi, ch' amo il buon gusto, e tutti coloro, che in questo mi furono Maestri, o mi sono compagni, asserisconо ch' eglino userebbero lo stesso modo di scrivere, perchè la loro lingua è maestra, perchè se non piacessero al sarto, o al barbiere non ispiacerebbero a chi basta piacere nel fatto de'libri, e sarebbero finalmente intesi, da' quelli, che vi riflettessero leggendoli. Consideriamo le vostre, e le mie conghietture ad una ad una. Chi sa che un uomo di senno qual voi siete, esaminandole, non confessi un giorno di aver traveduto? Sig. Ab. carissimo, vi vorrei più celebre ancora, e per questo meno difenditore degli abusi del nostro secolo.

RI-

RIFLESSIONE VII.

Dante, Boccacci ſcriverebbero come hanno ſcritto, perchè la loro lingua è Maeſtra

La troppa ignoranza, e la troppa dottrina, ed erudizione dei ſecoli nuocono del pari alla purità delle lingue. Queſta perchè volge tutt' i dotti ingegni alle, coſe, e li fa meno curanti della ſcelta, e diſpoſizion delle parole; quella perchè fa che loro poco dell' una caglia, e null' affatto dell' altra. Per la qual coſa nel ſecolo dei tre gran Padri del bel parlare, non avendovi la rozzezza de' paſſati ſecoli, nè l' erudizion di quelli, che loro ſeguirono, fu giuoco forza che la purità nella fiorit' Atene di noſtra Italia fioriſſe. Per queſto il dottiſſimo Anton Maria Salvini (*il cui nome equivale a un grand' elogio*, dirò col celebre Manni, *ed è decoroſo ornamento di queſta mia fatica, qualunque volta poſſo io citare le ſue magiſtrali parole*) ſoſtenne da valente contro al Muratori nelle note alla perfetta Poeſia, che queſto ſecolo XIV. meritaſſe il nome riguardo alla lingua di ſecolo d' oro. E di vero tutti gli uomini, che per correzione di favella ſono celebrati, citando gli Autori del ſecolo antidetto, li diſtinguono coll' orrevole aggiunta *del buon ſecolo*. Che diremo noi pertanto della lingua coltivata in que' tempi dal ſovrano Poeta Dante Alighieri, e dal vaghiſſimo Proſatore Gio. Boccacci, che diremo? Se non vogliamo far torto alla verità, per ſoſtenere a viſo aperto l' errore; diremo ch' è lingua pura, ch' è lingua eſprimente, ch' è lingua ſemplice, natu-

Illuſtr. Bocc. p. 1 cap. 19.

rale, ch'è lingua Maestra. Delle opere del Boccaccio dice Pietro Bembo, (il quale per usar la frase del lodatissimo Sig. Gasparo Gozzi

.... *risse bello il più lodato stile*)

della lingua volg. lib. 1. *Che in tutto il corpo delle composizioni sue esso è così di belle figure, di vaghi modi, e dal popolo non usati ripieno, che meraviglia non è s' egli ancora vive, e lunghissimi secoli viverà.* Muratori stesso delle cento novelle scrive che *per la lingua, e per altre virtù dello stile sono un prezioso errario dell' idioma nostro.* *Perf. Poet. l. 3. c. 8.* Quel dotto Bernabita (1) la cui Gramatica Toscana fu sì celebrata da Benedetto XIV. Pontefice sopra ogni altro dotto, e rinomato, scrive: *Dante, il Petrarca, e il Boccaccio, i quali a detta di tutto il mondo Litterario passano per la maggiore, hanno arricchito il Fiorentino idioma delle più squisite, bellezze de' latini, e de' Greci.* *Dial. del Poem. eroico.* Ansaldo Ceba nel suo Gonsaga chiama Dante *purissimo quanto alle forme del dire.* Speroni assicura che il Bembo (2) tenne Dante *per Maestro de' Maestri*

---

(1) Questo è il valente P. Salvadore Corticelli de' Chierici Regolari di S. Paolo. Dei suoi tre libri intitolati *Regole, ed Osservazioni della lingua Toscana ridotte a metodo* scrisse in una lettera posta dopo il frontespizio Benedetto XIV. così: opera .. *che senza dubbio gioverà non meno a' Seminaristi, che a tutti gli altri, che sono obbligati a parlare, e scrivere Italiano, e che pur troppo parlano, e scrivono senza Gramatica Italiana*. Oh quanto disse bene!

(2) Il Bembo non fu uomo di poche lettere, come altri crede. Di lui scrisse l' Antidantesco Padre Bettinelli Lettera 6. *che gran lode si meritasse con tutti gli altri*

stri di tal lingua. Salvini ebbe a dire: *scoprì, egli* (cioè Dante) *la miniera inesausta del nostro bel parlare, e andovvi a fondo, e fece vedere quanto vaglia la nostra lingua:* Il Sig. Conte Algarotti nelle sue epistole parlando di Dante, Petrarca, e Boccacci li nomina Disc. Ac. 2. T. 2.

I tre gran lumi della lingua nostra. Ep. a S. Ec. Pr. Foscarini.

Da chi trasse gli esempi ne' suoi libri di lingua Volgare il Bembo? Da chi Buomattei nella sua insigne Gramatica? Da ch' il bravo Corticelli i suoi nelle sue Regole, ed osservazioni della lingua Toscana, che vanno per le mani di tutt' i bravi Italiani? Da chi Fortunio, che giusta il Fontanini, primo ci diede regole del volgare linguaggio? Da Dante, dal Petrarca, dal Boccacci. Da questi coglie l' Accademia della Crusca il bel fiore della lingua; da questi lo traggono tutti coloro, che non vogliono sgorbiare le carte di barbari *Lombardismi*, e di forestieri modi alla foggia Italiana vestiti. E voi, carissimo Abate, entrate in pensiero, che queste Maestre penne Toscane nel nostro secolo si ristassero di scriver in quella lingua, che li serberà in vita fino a che durerà la memoria degli uomini. L' Amor del corrotto secolo, con vostra sopportazione, fa il vostro occhio sanissimo veder torto in questo punto; e creder buono lo stile malissimo usato da certa

---

tri per lo studio della sua lingua, e per la purità dello stile, ch' è la base di ogni vera eloquenza oratoria, non men che Poetica.

ta generazione di uomini beffatrice della dottissima antichità. Spaziate pe' fioriti giardini del buon parlare, e notate alcuni vezzi di lingua, alcuni modi scelti significanti, alcun' espressioni spiritose, e vivaci, che quasi nobili e vaghi fiori li rendono grato spettacolo a chi non ha a sdegno mirarli. Considerate la pienezza, l' ornamento di tanti ripieni, che i Greci chiamano particelle *parapleromatiche* alla lingua del Dante, e sopra tutto del Boccacci famigliarissimi; l' elissi, l' enallage, l' iperbato, figure dalla Greca, e Latina favella nella nostra da loro con arte trasportate; e come non vogliate sostenere a diritto, e a torto i vostri pensamenti, confesserete la loro dicitura essere squisita, e artifiziosa, e a squadra, lasciatemi dire, composta. Ma di queste grazie succede quello, che di un gravicembalo. Egli non può conoscersi quanto vaglia all' armonia mischiato col numeroso popolo di altri stromenti, se non da orecchie perite nell' arte del suono: così non può altri intendere a che servano per entro il discorso i ripieni, e le figure, ed i vezzi, se non da chi è nel ben leggere, e ben comporre sperimentato, e che abbia uno spirito scevro dalla comunale schiera, ed armonico.

RIFLESSIONE VIII.

Giudicio dell' autore sulla rozzezza, di cui si accusano Dante, e Boccacci.

MA voi, Sig. Abate, mi opponete la rozzezza, in cui leggendo questi autori sovente si s' incontra. Mi par già di vedervi con uno scartafaccio in mano pien zeppo di

Bol-

Bolge, di *Berze*, d' *introcque*, di *essuto* corrermi in faccia, per provare cogli esempj qual sia principalmente la rozzezza dell' Alighieri, quindi conchiudere com' egli non iscriverebbe di questa maniera.

Si foret hoc nostrum fato dilatus in aevum.

Adagio, Sig. Ab., Adagio. Bisogna che intorno a questo nome rozzezza si spieghiamo meglio, o faremo come que' due miei amici Filosofi l' altro giorno, che acremente disputavano l' un contro l' altro in proposizione, la quale tutti e due tenevano sotto altro nome. Se per rozzezza intendete quel tessuto di voci raccolte quà, e là da tutt' i dialetti d' Italia, come fece Omero nel suo Poema di quelli della Grecia; (1) certe voci Provenzali, e latine, che come foglie d' albero omai sono cadute, e sarebbe stoltezza usare nella nostra età; voglio concedervi la lingua di Dante è rozza in qualche parte. Laonde il Bembo, ed il Casa della tenera Poesia, e dolce amantissimi il censurarono, quantunque si sieno mostrati quasi timidi e scrupolosi nel farlo, a detta del Fontanini, e non abbiano all' orme sue giammai dato sì franchi l' ingiurioso epiteto *Fontan. eloq. l. 2 c. 17.*

(1) Fontanelle Critica Omero per aver usato molti dialetti nell'Iliade, ma in una lettera sopra i Turchi lo difende il March. d'Argens fondato sull'esempio de' bravi Poeti Turchi, che scrissero, e di Acmet Chelebi vivente, il quale scrive le sue Poesie mischiando col Turco l' Arabo, ed il Persiano; l' uno per la forza, l' altro per la tenerezza.

teto di *affumicate*, (1) o alle sue bilancie d' (2) *irruginite* Quando poi tenghiate per rozzezza la breviloquenza di certi termini, che voi non inserite nella *Giuocatrice*, *o nella Ballerina*, perchè li vostri celebrati Romanzi non abbiano ad increscere al mondo *che vuole oggidì*, *imparare con poca fatica*, come voi dite; la semplicità di certe gentili maniere; la grazia di alcuni vezzi, che i mal pratici leggitori non possono intendere senza riflettere; io dico questa esser rozzezza di chi legge, non di que' dotti maestroni, che scrissero. Un faceto Poeta de' nostri tempi dice in una sua bellissima canzone:

Gen. del Sec pag. 69.

Carlo Gozzi Canz. per l' ingr. di S.E. Veniero alla dig. Pr. di S. Marco.

Del non piacer ciò, che si va leggendo
Colpa può aver chi ha versato l' inchiostro;
Ma può anch' esser diffetto di chi legge.

Oltrechè non tutt' i *latinismi* sono da condannare, che alcuno sopra tutti rispettonne l' uso, e sono in fiore negli scritti ancora de' buoni moderni dettatori. La Latinità fu *seminata con arte nella Commedia Dantesca* testimonia il

(1) Il Sig. Ab. art. 9. pag. 67. Gen. del Secolo. *Perchè vorremo adunque mettere in ceppi l'intelletto nostro, non dipartendosi dall' orme affumicate de' nostri maggiori, quando possiamo da noi medesimi tentare qualche cosa di nuovo?* Io vi avrei aggiunto anche di *buono*.

(2) Il Sig. Ab. nell'art 1. pag 22. dello stesso libretto ardisce scrivere: *Scrittori di sole parole sono tutti coloro, i quali non sanno che pesar le medesime sulle irruginite bilancie degli antichi Maestri*. Noti il Lettore che sono bilancie di Maestri, e di Maestri venerabili, perchè antichi.

il Fontanini, e molto più nel Boccaci, che la gravità non coltivando dell' Alighieri, nè ponendo la lingua in cielo a parlare d' Iddio, di Angeli; non dovette di certi rancidumi, in quel tempo moneta corrente, caricare le sue vaghe novelle. Non pertanto ve lo concedo; rozzo è Dante, rozzo Boccacci; ma in qualche luogo; ma di una rozzezza che in que' tempi non era rozzezza; ma d' una rozzezza, che non denigra la purità della lingua; ma d'una rozzezza, la quale tolta da' loro libri si vede quelli esser com'oro, cui l' orafo abbia d' alquanto di mondiglia purgato. Dunque se la sorte avessimo di esser in questo secolo a sì grandi uomini coetanei; eglino scriverebbero colla stessa favella, che usarono allora, e che li fa, e farà vivere nella bocca degli uomini eternamente; con questo però che ometterebbero alcune frasi rancide, alcune voci andate in disuso; e Dante principalpalmente alcune licenze a lui particolari nel fatto della lingua, le quali però dice Torquato Tasso *non esser tante, e tali come molti stimavano*. Basta non raccoglierle, e quasi in ammasso farle vedute al mondo, perch' eziandio Plauto, e Terenzio parrebbero le tenebre in carne, ed ossa, come de'loro antichi modi si facesse raccolta. (1) Di che lo stesso P. Betti-

Eloq. Ital. l. 2. c. 15.

Let. Poet. fog. 68.

---

[1] Il Sig. Ab. Medoro Rossi in una *Lettera* sotto il nome di Accademico *Lombardo* scritta contro al libro intitolato la Crusca in esame compose molto accortamente una *Lettera* di rancidumi Terenziani ad arte raccolti, e così rispose all'obiezione della oscurità di Dante por le parole disusate che ammassò quel Vescovo nel suo libro.

tinelli, (1) che tanto aguzzò la penna contro gli antichi Maeſtri nel Poema delle Raccolte punge coloro, che ammaſſati molti rancidumi ſi credono Danteſchi; mai buoni di lui ſeguaci egli non *tiene in leggier conto*, come ſcriſſe all' Editore del ſuo Poema ſtampato in Milano.

Ma Dante, ch' ogni verſo ha d' oro fino,
Dante, che tutto diſſe, e tutto ſeppe,
Che cantò in ſenſo altiſſimo Divino:
Pape Satan, Pape Satan aleppe:
Dante Dottor, Teologo, e Profeta
Fa ognor più d' un ridicolo Poeta.
Senza natura il ſeguon mille ſtolti,
Ch' han repleta di bolge ogni canzona,
E fuor che introque, e lo mio Duca, e i colti
Del bel paeſe là, dove il sì ſuona,
E le berze, ed il ſene, e peggior molti
Tai rancidumi, non han coſa buona;
Ma perchè al peggio s' appigliar di Dante,
Credono aver di lui ambio, e portante.

Non muterebbero adunque maniera di ſcrivere, perchè ſe alquanto è rozza la loro lingua; è non pertanto lingua Maeſtra; molto meno perchè non piaceſſero al ſecolo. (2)

RI-

(1) Il M. R. P. Betinelli Geſuita è l'autore delle lettere Pſeudo Virgiliane contro Dante, In eſſe viene fatto poveriſſimo il Parnaſo Italiano, e ſi vuol piantare una riforma di Poeſia, che non può molto piacere al buon guſto. In difeſa del Dante eſcì in campo quel dotto ſoſtenitore dell'antichità Sig. Gaſparo Gozzi con un libro intitolato la *Cenſura di Dante*, dove appare il dotto raziocinio di un uomo, che avendo in ogni maniera di Poeſia dato belliſſimi ſaggi di sè ſteſſo, non difeſe Dante per non ſeguir che il ſuo ſtile.

[2] In Firenze nel 1718. fu dato a ſtampa il ſeguente l-

RIFLESSIONE IX.

Dante, Boccacci scriverebbero come hanno scritto, perchè piacerebbero a chi deve piacer lo Scrittore.

NOn tutt' i generi di persone sono giudici in materia di lettere sofficienti; nè il piacere d'ogni uomo, o il dispiacere basta a decider del merito di uno che scrive. Il popolo è un ammassamento di genti date al bicchiere, e agli amorazzi: loda, e disprezza senza ragione, l' ostentazione di uno sciocco milantatore, e l' impostura d' un ignorante guadagnano i suoi applausi: *Populus sane turba est, rerum omnium instabilissima, imprudentissima*. Scrisse Demostene; e Cicerone: *Populus sine comparatione probat, esse melius non sentit illud, quod est; qualecumque probat*. E se una volta in Atene ben instrutto dall' uso potea sentenziar di una Tragedia, e d' una Commedia; non è più il secolo (testifica lo stesso Frugoni in una lettera scritta al Bentivoglio sopra la Tragedia del Conti) *& Or. de fals. legat.* *de clar. or.*

.... Quando Atene udia
Il popol ne' Teatri, e nell' arene
Fatto dall' uso estimatore accorto
Gudicar dritto, ed i migliori in alto
Del giusto suo favor levar con l' aura.

Co-

---

libro: „Difesa di Dante Alighieri, lezione del D. Giuseppe Bianchini da Prato, Accademico Fiorentino, nella quale si mostra, che lo stile della Divina Commedia non è rozzo, ed incolto, ma bensì leggiadro, e gentile.

Costui adunque, giudichi bene, o male di me, non dee tormi la penna di mano; e per cercar di piacergli farmi mutar maniera di scrivere. Quando le opere vostre, Sig. Ab. sieno approvate da pochi ma buoni; io son d' avviso ch' il non aver piaciuto alla gentaglia, o a chi non ha trattato la penna se non se per iscrivere qualche lettera tenera, e mal composta, al vostro raro talento non caglia. Mi par già di sentirmi sorpreso da mille autorità di Cice-

Cic.2.Tusc. rone, e di Orazio: *Qui in oculis est multitudinis; tamen illius judicio stare nolit, nec quod illa putat, idem putet pulcherrimum. Plus apud nos*

Cic.par.1. *ratio valeat, quam vulgi opinio. Gravior & validior est decem virorum bonorum sententia; quam*

Cic.Or.pro Planc. *totius multitudinis imperita*. [1]

Ne-

(1) Questo bel pezzo di Satira fu da me tradotto così in versi, che non piaceranno a' Lettori, cui abbia guaste l'orecchie il verso Alessandrino, e Martelliano.

Nè di pochi lettor pago ma dotti,
T'affaticar, perchè ti ammiri il volgo,
Forse piuttosto vuoi che li tuoi versi
Dettinsi, pazzo, nelle vili scole?
Non io. Poichè di un Cavalier gli applausi
Mi sono assai, come scacciata Arbuscula
Sicura disse, non curando gli altri.
Forse mi turba il cimice Pantilio
O sento cruccio, perchè me lontano
Demetrio morda? o perchè Fannio sciocco
Di Ermogene Tigello commensale
Mi offenda? Plozio, e Vario, e Mecenate,
Marone; e Valgio, e il buon Ottavio, e Fosco
Gli approvi, e voglia Dio che l'uno, e l'altro
Visco nei lodi, L'ambizion deposta
Posso dir te Pollion, e te Messalla
Col tuo fratello, e in un voi Servi, e Bibuli,
Uni-

Neque te ut miretur turba labores Orat.l.1. Sat.10.
Contentus paucis lectoribus. An tua demens
Vilibus in ludis dictari carmina malis?
Non ego, nam satis est equitem mihi plaudere: ut audax
Comtemptis aliis, explosa Arbuscula dixit.
Men' moveat cimex Pantilius? aut crucier, quod
Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hetrmogenis ladat conviva Tigelli?
Plotius, & Varius, Mæcenas, Virgiliusque,
Valgius, & probet hæc Octavius optimus, atque
Fuscus hæc utinam Viscorum laudet uterque.
Ambitione relegata, te dicere possum
Pollio, te Messalla tuo cum fratre. simulque
Vos Bibuli, servi: simul his te, candide Turni,
Complures alios, doctos ego quos, amicos
Prudens pretereo, quibus hæc, sint qualiacumque,
Arridere velim, doliturus, si placeant spe
Deterius nostra.

Lo stesso farebbero i due Maestri di nostra lingua se vivèssero nel nostro secolo; loro non importerebbe di piacere al popolazzo, o a certe testine, che vanno in traccia leggendo di amori, di tenerezze esposte collo stile frappato d' oggidì, che muove il singhiozzo, e colle parole Lombarde, e i modi Franzesi italianizzati. Piacerebbero a' dotti, e perciò conserverebbero la loro lingua, e il loro stile. Per-

---

Unito a questi te, candido Furno,
Ed altri più, che dotti, e amici ometto
A bella posta, cui vorrei che questi
Versi, che che si sien, issero a genio,
Acconcio di dolermi quando meno
Della nostra speranza lor sien grati.

Perchè? dite voi; e come provate che in questo secolo piacessero a' dotti? Io non voglio stillarmi il cervello a provarlovi. Lo provano mille e più edizioni, che si fecero della Divina commedia di Dante, e del Decameron del Boccacci; infiniti autori che in ogni secolo ne scrissero di loro con somma stima, e con sommo rispetto; moltissimi scrittori, che vi hanno per entro studiato, che, postergato ogni stile, quello principalmente del Boccacci seguirono; lo provano persino gli stessi nimici loro, che timidi in certa maniera vi pescarono i difetti. Sicchè quando (1) *il tempo esser deve il giudice primo delle opere* sovrani, celebri, insigni scrittori sono stati il Dante, e il Boccacci, che in tanti secoli furono venerati come valenti nell' arte del dire.

RIFLESSIONE X.

Autori, che hanno lodato Dante, e Boccacci.

SE mi cadesse in pensiero di citare tutti gli uomini Letterati, che diedero sublimi elogj a queste due ferme colonne del ben parlare; io non ne verrei a capo in parecchi volumi, e copiando un popolo di autorità monterei in grandissimo onore appo il volgo, e i semidotti, che ammirano più degli autori i copisti. Ne trascriverò molte da que' libri, che mi trovo nella mia camera senza più. Sentite il giu-

(1) Questa proposizione si trova nella Lettera decima pag. 61. delle lettere Virgiliane composte da uno, che non ama il Dante.

giudizio di Monsig. Giusto Fontanini (*dottissimo scrittore* a detta del Muratori) intorno a Dante. Mur.perf. Poes.T.1.

Sommo cantor di Poesia Toscana; Gasp.Goz. Difer.T.4. dell'opere sue.

„ Sicchè Dante a ragione può dirsi il Padre „ della Italiana eloquenza, avendo egli fatto „ conoscere al mondo, che gli autori delle lin- „ gue nobili non sono le persone illeterate, e „ plebee; ma quelle bensì, le quali con sag- „ gie, e lunghe vigilie scientifiche, e con „ osservazioni letterarie salgono in tale ec- „ cellenza di virtù, che nulla scrivono a ca- „ so, e innutilmente, ma con profonda me- „ ditazione; misurando la struttura, la situa- „ zione, la forza, e il suono di ogni formo- „ la, e voce, non che il tenore, e la con- „ dotta della sentenza; distendono con ma- „ turità i proprj concetti dell'animo, sem- „ brando loro poco invidiabile la felicità di „ quegl' ingegni, i quali, come suol dirsi, „ currenti calamo, e senza mutare, o far „ cassature, mettono in luce i lor parti vo- „ ti di cose utili, e involti in molta loqua- „ citàunicamente addattata a ingrossare i vo- „ lumi: " Udite gli elogj fattigli da Salvini: „ Scoprì egli la miniera inesausta del „ nostro bel parlare, e andovvi a fondo, e „ fece vedere quanto vaglia la nostra lingua, „ la quale ne' suoi principj balbettando d'a- „ more, giunse per virtù del nostro Dante „ ad articolare scienze, ed a scolpire cose „ piene di Filosofia, piene di Divinità. " Redi *uomo di purgatissimo gusto* a detta del Muratori, scrive di Dante „ quel grandissi- „ mo

Giust. Fon eloq. Ital. l.2. c. 11.

Disc.Acc. T.2.D.2. pag.23.

Perf.Poet. T.1. l.1. c.3.

„ mo ingegno, che tuttoseppe, e di tutti maravi-
„ gliosamente seppe scrivere:“e più a basso,„quel
„ sovrano Poeta, che nelle sue Divine opere.

Mostrò ciò che potea la lingua nostra.

Il medesimo Muratori ebbe a scrivere (1)
„ Fra costoro (*cioè trecentisti*) senza dubbio
„ occupa i primi scanni Dante il grande,
„ cioè l'Alighieri, poichè l'altro di Majano
„ è assai barbaro di lingua, e senza parago-
„ ne inferiore all'altro. Troppo è famosa la
„ sua, come chiamasi, Divina commedia;
„ ma io per me non ho minore stima delle
„ sue liriche Poesie, anzi porto opinione
„ che in queste risplenda qualche virtù, che
„ non appar di sovente nel maggior Poema:
„ e ne' sonetti, e nelle canzoni sue si scopre
„ un'aria di felicissimo Poeta; veggionsi qui-
„ vi molte gemme, tuttochè mal pulite, e
„ legate. Lodovico Dolce (*ch' ebbe il suo*
„ *merito nella Repubblica delle Lettere, elo-*
„ *giato a buona equità da varj Scrittori*] “
nell'edizione di Dante MDLV. appresso Gio-
lito

Manni stor. del Decam. p. 3. c. 7.

(1) Noti il Lettore che il Muratori, bench' esorti a leggere i trecentisti, non ne fu molto amico, come apparisce nella sua perfetta Poesia. Ciò avvenne, perch' egli non potè imitarne il vezzo, e la purità, avendo scritto sì grossi volumi di materie, che non ricercano tanta coltura, quanta chi scrive Romanzi, dove lo stile si vuol esercitare. Evvi un'altra ragione, che fu molto amico del Maggi, del Ceva, e perciò fece tanta stima de' moderni, che in vece di trar tutti gli esempj da' fonti della buona Poesia, spesso ne trasse da' ruscelli, e i Maestri trasandando, degli scolari ci propose gli esempj.

lito nella Lettera al Reverendissimo Monsign. Coriolamo dice: „ Se quei *Poeti* , Reveren-„ dissimo Monsign. , i quali insieme col di-„ letto hanno congiunto l'utile , sono degni „ di somma lode : senza dubbio dovrà essere „ anteposto Dante a ciascun altro , che in-„ sino a qui abbia sudato ne' bellissimi cam-„ pi della Poesia Toscana. " Boccacio scrive della commedia di Dante : „ alta , grande , „ escogitata impresa , tutti gli atti degli uo-„ mini , e i lor meriti poeticamente volere „ sotto versi volgari , e rimati racchiudere." e ibid. scrive di Dante : „ quello in rima „ volgare compose con tanta arte , con sì „ mirabil ordine , e con sì bello ; che niu-„ no fu ancora , che giustamente potesse quel-„ lo in alcuno atto riprendere . " Al Boccaccio poi chi può ridire quanti encomj si sieno fatti da' dotti ? „ Boccacii oratio dul-„ cis , copiosa , polita , ornata , mollis , fa-„ ceta , rem ante oculos ponens, ut geri ea , „ quæ legas, non narrari videantur : " testimonia Giovanni della Casa . Isacco Bullarto nell'Accademia delle scienze scrive „ Ma-„ ximi inter ejus compositiones momenti est „ Decameron , quod opus Italia tota cum „ applausu excepit . Hoc pariter extraneæ „ gentes adeò favorabiliter amplexæ sunt, ut „ singulæ idiomate suo legere hoc ipsum vo-„ luerint . " Muratori noto a chi sa qualche poco di lettera scrisse : „ Fra questi fu „ Giovanni Boccaccio a cui però le rime non „ avrebbono assicurata l' eternità del nome , „ quando egli colle Prose non l' avesse con-„ seguita ." Il gran Filologo Fiorentino Domenico Maria Manni scrive : " testimonio

Vita di Dan. pag. 255.

Casa vita Card. Bemb.

Popl. Bl. cen. s. auct. Boccac.

Perf. Poet. T. 1. l. 1. c. 3.

Lez. ling. Tosc. l. 3.

„ ne

„ ne ſia il Decamerone " fra gli altri, „ del „ quale dir ſoleva Gioanni Argirapolo uomo „ Greco dottiſſimo, non vi avere in tutta la „ ſerie de' Greci ſcrittori un libro così elo- „ quente. " Il medeſimo ſoggiunge altrove: „ il noſtro maggior Proſatore Giovanni Boc- „ caccio, di cui non ſi troverà elogio, che il „ ſuo nome ſteſſo ſopravanzi. " Anton-Federigo Seghezzi (ch' è detto „ penna elegantiſ- „ ſima della noſtra Italia " dal dotto Valſecchi) nella prefazion a'lettori premeſſa alle trenta Novelle ſcelte ad uſo de' giovani ſcrive: „ Diritto conſiglio certamente fu quello e giovevole avviſo di darvi le Novelle del Boccaccio ſcelte dal numero delle Cento, acciocchè con diſpendio aſſai picciolo, e con „ molta facilità poteſte guſtare le ſcritture del „ più eloquente Autore che in alcun tempo „ abbia avuto l' Italia " Il Dottiſſimo Corticelli dice: „ Il noſtro Boccacio, l' eloquenza „ del quale non temerebbe punto di Cicero- „ ne. " Si legge nel medeſimo luogo una Canzone in lode di Dante, che verſo il fine canta

Proem. flor. del Dec.

F. Antonin. Valſecchi domen. oraz. in mort. di Apoſt. Zen.

Eloq. Toſc. c. 10. pag. 434.

Sublime, e grazioſo
Eſprime con vivezza,
E con viril dolcezza
Ogni obbietto più aſcoſo:
E s' avvien ch' egli tocchi
Coſe aſtruſe, ed oſcure
Sì le dipinge pure,
Che ſembran ſotto gli occhi
Di quanti furono avante,
O verran dopo noi
Aganippidi eroi
Non fia il maggior di Dante

Il

Il P. Bandiera Sanese ebbe a scrivere „ Or „ per parlare in prima del celebratissimo De- „ camerone; questa gran prosa appresso ogni „ buon Letterato fu sempre in tanta riputa- „ zione avuta, che non ha certo di lode altrui „ mestieri. Per trapassare ogn'altro encomio, „ onde al ciel per li dotti innalzata ne viene, mi „ piace di sol riportare il magnifico elogio, „ che ne fa Benedetto Buommattei celebre Pre- „ cettore del nostro idioma. Ma che diremo „ della sovrumana eloquenza del non mai ap- „ pieno lodato, e celebrato Boccaccio? Io per „ me credo, che se Demostene, e Cicerone „ avesser potuto veder le sue prose, non si „ sarebbono [o m' inganno) sdegnati di leg- „ gerle, e rileggerle con celebrarle per una „ delle finissime Opere, che abbia l' arte del „ dire. E se alcuno (che non posso creder- „ lo) sentisse di lui altrimenti, dicami per „ grazia egli stesso, che manca in materia d' „ invenzione e d' eloquenza a quella inimi- „ tabile Opera delle Novelle? Accademici, a „ me pare che non le manchi altro, ch'esser „ letta più volte, ed esser letta, ma per quella „ curiosa dolcezza, di che son piene quelle „ ghiottissime favole; ma per l' esquisitezza „ del dire, per la sceltezza de'vocaboli, per „ la copia delle frasi, per la vivezza de' con- „ cetti, per l' osservanza del decoro, e sopra „ tutto per la prodigiosa invenzione; inven- „ zion tale, che voi avete in questo suo libro „ l' idea di tutt' i generi, di tutte le forme, „ di tutti gli stili, di tutte le materie, che ci „ posson venire a bisogno ec. " Esca ora chi può, ed opponga l' autorità sua a quella di tanti uomini, che han soda fama nella repub-

blica delle lettere, le cui testimonianze vagliono per tutti gli alchimiati sofismi de' loro nemici. Nè già Dante, e Boccacci ebbero solo chi gli ammirasse; senza numero sono quelli, che vi studiarono per entro, e le gemme da ciechi ignote vi cercarono con diligenza. Ma in prima, Sig. Ab. voglio trascrivervi quattro versi del Sig. Conte Algarotti intorno al Dante, al Petrarca, al Boccacci

Epist. A sua Ecc. Sig. Marco Foscarini.

... Or vedi la Fiorenza.
Siccome alteramente all' altra addita
I tre gran lumi della lingua nostra.
Il primo è quegli dal poema sacro,
,, *Al quale ha posto mano e cielo, e terra:*
L' altro è colui che in bei versi d' amore
Soverchiò tutti, onde di Laura gli occhi
Si rimangono ancor pien di faville:
Il terzo è quel, per cui Certaldo fia
Chiaro al par, che per Tullio è ancora Arpino.

RIFLESSIONE XI.

Autori, che hanno studiato Dante, e Boccacci

IL mellifluo Petrarca (1) primo comparisce in questa mia riflessione, come quegli, che aven-

(1) L. autore della riforma nella lettera quinta finge che i Poeti greci, e Latini abbiano *conclusi a pieni voti doversi tenere per gran Poeta* il Petrarca, *e dargli luogo tra i classici autori*. Di che appo gli stessi nimici dell' antichità dovrebbe esser autorevole esempio quello del Petrarca, il quale non ebbe a sdegno di studiare, imitare, e batter le orme di Dante.

avendo studiato il Dante, solo vale ad eternarne la fama. Quanti sostantivi, e nomi, e verbi non tolse egli poetando all' Alighieri?

Dante. *Esce di mano a lui che la vagheggia.*
Petrarca. *Uscir buoni di man del mastro eterno.*
Dante. *Perchè il mortal pel vostro mondo reco*
Petrarca. *Tu te ne vai col mio mortal sul corno*
Dante. *Quando Anibal co' suoi diede le spalle.*
Petrarca. *A cui tutto Israel dava le spalle*
Dante. *Tutti sviati dietro al mal esempio.*
Petrarca. *La ragione sviata dietro ai sensi*

Di quanti epiteti Danteschi arricchì egli le sue rime?
Dànte. *Avendo gli occhi alle superne sfere.*
Petrarca. *Senza volger già mai vive superna.*
Dante. *In forma adunque di candida rosa*
Petrarca. *Candida rosa nata in dure spine*
Dante. *Chi crederebbe già nel mondo errante?*
Petrarca *Che appenna sen accorse il mondo errante.*

Di quante nuove parole al Dante particolari fregiò i suoi versi!
Dante. *M' insegnavate come l' uom s' eterna*
Petr. *Simile a quello, che nel Cielo eterna.*
Dan. *Che di suo conio nulla mi s' inforsa.*
Petr. *Mi rota, si che ogni mio stato inforsa.*
Quanti tropi imitò il Petrarca di Dante.
Dan. *Questo è colui, che tenne ambe le chiavi*
Del cor di Federico
Petr. *Del mio cor, donna, l' una, e l' altra chiave avete in mano.*
Dan. *Mentre che il vento come fa si tace.*
Petr. *Or che il cielo, e la terra, e il vento tace*
Dan. *Io vidi sopra lei tanta dolcezza piover*

Petr. *Vedi ben quanto in lei dolcezza piove.*
Dan. *Or nel volto di lui, che tutto vede*
Petr. *Nel veder di colui, che il tutto vede.*
Dan. *Un lampeggiar di riso dimostrommi*
Petr. *Io vidi lampeggiar quel dolce riso*

Le similitudini, le parole latine, i concetti poi, che tolse Petrarca a Dante sono infiniti. Leggete gli ultimi capitoli della solenne Difesa della commedia di Dante composta dal buon Cesenate Mazzoni, e vedrete che se Dante *par proprio ri ucitato ne' capitoli del Petrarca*, come testifica il P. Bettinelli, egli nell' altre composizioni il va molto spesso rasentando, e mostra di essere stato (1) *imitatore, ed ammiratore di Dante*. Boccaccio pure trasse da Dante la lingua delle sue novelle, e per fin la struttura d'esse. Non voglio stuccarvi con altre citazioni. Leggete Speroni celebre difenditor del nostro Alighieri Dialogo dell' Istoria. (2) Torquato Tasso lume dell' Epica Poesia fece studio singolare su Dante, e secondo Giusto Fontanini, più di tutti quelli che vi studiarono nei Secoli XIV. XVI. „ E se questa latinità „ seminata con arte nella commedia Dantesca, „ non ha la fortuna di esser grata agl' inge„ gni, schifi di tutto quello, che non è stile „ fiorito, e più intesi all' esterna corteccia, „ che alla midolla delle cose: non già così „ accadde nel secolo di Dante, e nè anche „ nel XVI. in cui parecchj grandi uomini si „ ap-

Letter. 4. *pag*. 23.

Eloq. Ital. l. 2. cap. 15.

[1] Speron Speroni T. 5. Disc. 2. sopra Dante chiama *Il Petrarca imitatore, ed ammiratore di Dante*

(2) V'ha dello Speroni due piccioli trattati in difesa di Dante bellissimi.

„ applicarono allo ſtudio di quel Poema, fra
„ quali Torquato Taſſo per avventura ſi ſe-
„ gnalò più di tutti, come riſulta da' ſuoi
„ dottiſſimi Dialoghi, ne' quali ſovente ri-
„ corſe all' autorevole dottrina di Dante, eſ-
„ primendoſi ancora di credere, che nel parti-
„ colare della lingua le licenze di lui non
„ foſſero nè tante, nè tali, come molti ſti-
„ mavano. " Con ragione adunque ſcriſſe il
Salvini „ Il Petrarca ſtudiava il Dante; il Taſ-
„ ſo ſtudiava in Dante, come ſi vede dalle
„ ſpeſſe imitazioni nel ſuo Poema, e ſi ſa che
„ tutto l' avea egli poſtillato al par di Plato-
„ ne. Debbiamo ſtudiarvi ancor tutti; che il
„ ſugo, e il nervo del dire, la maeſtà, e la
„ varietà del numero, l' evidenza, la forza,
„ e in iſpecie la proprietà in darno altronde
„ ſi apprende. " Il grand' Euſtachio Manfre-
di non diede forſe un bel ſaggio di Poeſia
Danteſca in due capitoli per Monaca? non ci
diedero forſe, non è molto tempo paſſato,
una raccolta in Forlì di cantiche Danteſche
parecchj eccellent' ingegni, che la quaſi mor-
Poeſia Danteſca fecero dalla tomba riſorgere.
Il Ferrareſe Omero comincio il ſuo Poema
dall' imitazione di Dante.

Not. alla Perf. Poeſ. Mur. lib. 2.

Dante *Le Donne, i cavalier, gli affanni, e gli agi*
Che ne invogliarò, amore, e corteſia.
Comincia Arioſto il Poema
Le Donne i Cavalier, l' arme, gli amori
Le corteſie, le audaci impreſe io canto.

Dante *Giurato ſi ſaria chè diceſſe Ave*

E parea Grabriel, che dicesse Ave

Seghezzi comincia un Bernesco sonetto gentile dall' imitazion di Dante. Dante nell' inferno canta

O anima cortese Mantovana

e Seghezzi

O anima cortese Viniziana
Io ti scongiuro da parte d' amore,

Dante nel Sonetto per la partenza di quella Donna, che d' amar s' infingeva dice.

O voi che per la via di amor passate
Attendete, e guardate
S' egli è dolore alcun quanto il mio grave

Redi imitò questo luogo nel Sonetto XV.

Dante. *E come quei che con lena affannata*
Uscito fuor del pelago alla riva
Si volge all' acqua perigliosa e guata,

Maggi l' imita, benchè non molto felicemente,

E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò dall' onda, e all' onda mira.

Il Boccacci parimenti quanti può contare scolari del suo scrivere! Vantar può l' *amorevole balio della Italiana favella* (per chiamarlo colla frase de' Deputati alla correzione del Decamerone LXXIII) Pietro Bembo Cardinale, i cui Asolani sopra tutto odorano più che altra opera sua del bello stile del Boccacci. Vantar può Giovanni della Casa *grave, ed amoroso spirito*, secondo il Salvini, il cui Galateo detto dal Manni *ricca miniera di Toscana forbita eloquenza*, è una perfettissima copia del Decamerone. Vi studiò molto Vincenzio Brugiantino Ferrarese che trasportò in ottava rima le cento novelle, e di ogni novella espose il titolo per allegoria, quasi un Poema si fossero. Vi studiò Francesco Dionigi da Fano, che l'anno 1594. com-

T. 2. Disc. 27.

compose il Decameron spirituale. Vi studio Mess. Francesco Sansovino, che compose parecchie lettere sopra il Decamerone, e Gismondo Pavese, che tolte tutte le parole, e forme del dire del Boccacci, compose alcune lettere amorose, villane. Studiovvi un Sanese valente, cioè il P. D. Alessandro Bandiera, che diede a stampa il Geroticamerone, cioè un tessuto di sacre Novelle a imitazion delle profane del nostro Prosator Certaldese Vi studiò l' Argellati, che in materia di scienze compose un Decamerone in tre Tomi, dove si mostra imitator del Boccacci. L' eloquenza Toscana del Corticelli sono dieci giornate bellissime a imitazion del Boccacci. I Libri di quel gran letterato Apostolo Zeno non sono forse Boccacevoli; come pure le prose del bravo scrittore Anton Federigo Seghezzi? I quali tutti, benchè rari talenti si fossero non isdegnarono di batter l' orme segnate in prima dalla valente antichità, come richiede il buon gusto. Orme, che in Venezia batte sopra tutti il Sig. Conte Gasparo Gozzi avuto per lo miglior Poeta, che abbia l'Adria dallo stesso Autor delle lettere Virgiliane. (1) Non cito passi

(1) Il P. Saverio Bettinelli nel Poemetto della Filosofia, e della Poesia, lamentandosi del mal poetare de' nostri giorni, dice che ad emendar l'Italia non val

. . . . che alcun cigno gentil talora
Qual Fabri al picciol Ren, Durante al Mella
All' Adria Gozzi, o raro altro simile
Sul Mincio apparso, o lungo il Tebro udito
La lenta Ausonia a consolar ne venga, . . .

Nel Poema delle raccolte Can. 3. pag. 55. nomina il

si di Prosatori, che abbiano imitato il Boccaccccidedeper non iscrivere lungo. Quando mi concederanno gli affari miei tempo di rileggere i miei Prosatori, e Poeti stamperò un libro per questo, di cui ne ho divisato coll' idea il titolo, ed è il seguente: „ l'imitazione del „ Dante, del Boccacci, e del Petrarca provata „ cogli esempj de' più celebri Prosatori, e Poeti. " Chi sa che, quantunque io molto a' bisogni di porger medicina al mio gusto, non arrivi per stessa maniera, che il mio vo purgando, quello di alcuni a sanare.

RIFLESSIONE XII.

La grand' eloquenza di Dante, e Boccaccio provata con esempj.

E' Perchè voi non li seguite, Abate Carissimo, e l'alto vostro ingegno non rivolgete allo studio di chi vi può far grande appo i letterati, non che appo colore, i quali dal romoreggiar dello stile ne misurano il merito. Temete forse di non trovar eloquenza ad immortalarvi troppo più valevole, che non credete, in questi preziosi errarj di buono stile? Oh quanto fareste torto al vostro raro talento, pensandola in questa guisa! Tanta

Gozzi tra coloro, che dierono ardire, e possa a que' dotti poeti, che

. . . . han mossa
L' ultima guerra ai Vati Filistei.

ta è l'eloquenza di Dante (2) nelle Poesie, e del Boccacci nelle Prose, che riguardo a questa non si muterebbero punto, come avessero a scrivere nel nostro secolo, quanto illuminato per le scienze; tanto per l' eloquenza, dirò con mio dispiacere, tenebroso, ed oscuro. La loro eloquenza, Abate carissimo, è ammaestrevole esempio a quella di molti, che or sopra le stelle si leva, ora si strascica pel fango, e solo piace agli Eschili *grandiloqui, usque ad vitium*, per usar la frase di Quintiliano

(2) Speron Speroni Maestro del famoso Torquato Tasso nel Disc. 2. sop. Dante T. 5. ediz. Veneta dell' Occhi pag. 504. dice di Dante: *Finalmente quanto può imita Virgilio, e talora lo avvanza, come dirò, e pag. 509.* il prova, paragonando alcuni passi di Dante con altri simili di Virgilio. Dice della Divina Commedia, o poema pag 508. *che non a caso siccome si usa oggidì; ma consideratamente scrisse, quando io trovo che il principio dell' opera, al mezzo, e al fine per ogni loco risponde.* Nè lo Sperone era ignorante, che non potesse decidere di eloquenza, nè corrotto da passione per Dante, che non ne potesse vedere gli errori. Crescimbeni Storia della volg. Poesia l. 2. n. 41 scrive dello Sperone „ e con tanta facondia, ed eleganza adoperava in „ favellando, che quantunque volte accadeva, ch' egli „ avesse avuto [illegible] esporre al Senato di Vinegia alcun „ affare di sua [illegible]ria tacevan tutt' i tribunali; perciocchè non p[illegible]a convenevole a quei saggi Senatori, „ che altri favellasse, allorchè parlava la stessa eloquenza. " Lo Speroni poi pag. 509. scrive di sè stesso: „ Ma chi si veste di panni di contraditore, e di maldicente dee almen parer, sebben fosse, che parli per „ vero dire, senz' alcuna sua passione. Il che farò io „ al presente, che Padovano essendo, e perciò non „ troppo in grazia di Dante, io per conscienzia il di„ fendo, non ostante che Dante dica male di Padova, „ e di alcuni Padovani di sua età.

no. Nel principio delle lor due opere maggiori non ammirate voi la naturalezza dell'esordio mirabile, di cui non possono essere odiatori, che gli spiriti gonfi, ed ampullosi amici di quel cantambanco deriso dal Venosino, che promette il parto di un monte gridando.

Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum,

e ne fa schizzar fuori un topo. Dante nel dar principio ad un Poema sacro, *cui vi mise mano e cielo, e terra*, potea con minore semplicità cominciare, e accostarsi più a quella degli esordi semplici de' Poemi di Virgilio, ed Omero.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

E Boccacci nel Proemio del suo Decamerone non è forse archetipo di semplice esordio? „ Umana cosa è aver compassione degli af- „ flitti; e comechè a ciascuna persona stea „ bene; a coloro massimamente è richiesto, „ i quali già hanno di conforto avuto mestie- „ re; ed hanno trovato in alcuni." Qual miglior simplicità può avervi per rimproverare le femmine di questa dell' immortale Giovanni? „ Ch'è un uomo a star con fem- „ mine? egli sarebbe meglio a star con dia- „ voli. Elle non sanno delle sette volte le „ sei, quello ch'elle si vogliono, elleno stes- „ se." Chi mi fa disprezzar la naturalezza, onde il Dante espone questo sentimento, che

Boc. 9.3 n.3.

la

la facoltà di parlare è naturale, e le parole ſono arbitrarie?

Opera naturale è ch' nom favella; Pur.c.26
Ma così, e così natura laſcia
Poi fare a voi, ſecondo che vi abbella.

I ſeguenti verſi poi di una ſua canzone ſono mirabili nel fatto della ſemplicità.

E uom mi apparve ſcolorito, e fioco, Dan.vit.
Dicendomi che fai? non ſai novella? nuov.
Morta è la donna tua, ch'era sì bella. Canz.

Chi ſa occultar sì ben l'eloquenza del noſtro ſecolo tutto jattanza, e pompa nel dire? Queſto è pregio dell' antichità, la cui eloquenza ha un non ſo che di ſemplice, di puro ornamento, che anco nelle femmine piace, e Orazio lo chiama *ſimplex munditiis*. Volete evidenza in Boccacci, in Dante? Volete toccar con mano le coſe lontane, e a parole vederle meſſe davanti agli occhi coll' arte della più viva Ipotipoſi? Sentite la deſcrizion di ciò, che ſi ſente in Inferno, e fate a meno di ſpaventarvi leggendo, ſe potete, i tre verſi, che ſeguono.

Diverſe lingue, orribili favelle Inf. c, 1.
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e ſuon di man con elle.

Sentite la deſcrizione di un boſco.

Non era ancor di là Neſſo arrivato,
Quando noi ſi mettemmo per un boſco, Inf.c.13.

Che

Che da nessun sentiero era segnato.
Non frondi verdi, ma di color fosco,
Non rami schietti, ma nodosi, e involti,
Non pomi v' eran, ma toschi con tosco.

Immaginatevene colla vostra bellissima fantasia un più selvaggio
Può meglio pennelleggiar Ulisse il naufragio?

Inf. 26. v. 133. *Che dalla nuova terra un turbo nacque,*
E percosse del legno il primo canto.
Tre volte il fè girar con tutte l' acque,
Alla quarta levar la poppa in suso,
E la prova ire in giù come altrui piacque,
In fin che il mar fu sopra noi rinchiuso.

L' Arzenale de' Veneziani è descritto a maraviglia co' più be' colori dell' arte

Quale nell' Arzanà de' Veniziani
Inf. c. 21. v. 5. *Bolle l' inverno la tenace pece*
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navicar non ponno; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel, che più viaggi fece;
Chi ribatte da proda, e chi da poppa
Altri fa remi, e altri volge sarte;
Chi terzeruolo, ed artimon rintoppa.

Veniamo al Boccacci. La descrizion della valle delle Donne nel fin della sesta Gior-
l. 6. n. 39. nata non è forse bellissima? quella di un
G. 2. n. 7. altissima torre nel Filocopo; quella di una tempesta di mare, e altre infinite non feriscono l' immaginazioni più addormentate? Per non empiere

piere di lunghi esempj i fogli, gustate queste due brevi Descrizioni della bella Fiammetta, e della brutta Ciutazza. Ditemi se il ciel vi salvi quanto sieno vive, ed evidenti? La prima „I suoi capelli „ eran crespi, lunghi, e d' oro, e sopra gli candidi, e dilicati omeri ricadenti; e il viso „ ritondetto, con un color vero di bianchi gigli, e di vermiglie rose mescolati, tutto „ splendido; con due occhi in testa, che parevano di un falcon pellegrino; e con una „ boccuccia picciolina, le cui labbra parevano „ due rubinetti. La seconda: Ella aveva il più „ brutto viso, e il più contraffatto, che si vedesse mai: ch' ella aveva il naso schiacciato forte, e la bocca torta, e le labbra grosse, e i denti mal composti, e grandi, e „ neri: e sentiva del guercio, nè mai era senza mal d' occhi: con un color verde, e „ giallo, che pareva, che non a Fiesole, ma „ a Sinigaglia avesse fatta la state: e oltre a „ a tutto questo e sciancata, e un poco monca dal lato destro. " Se altri brama forza di dire; con qual energia maggiore potea spiegar la causa delle miserie di Firenze il nostro Dante?

Gior. 4. in fin.

Gior. 8. n. 4.

La Gente nuova, e i subiti guadagni,
Orgoglio, e dismisura han generata
Fiorenza in te, sì che tu già ne piagni

„ O misera patria mia! quanta pietà mi strigne per te, qual volta lego, qual volta „ scrivo cosa, che a reggimento civile abbia „ rispetto: „

Con. p. 265.

O vendetta di Dio quanto tu dei

Esser

Inf. can. 4. *Esser temuta da ciascun, che legge*
Ciò, che fu manifesto agli occhi miei

... Che seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma
Cotal vestigio in terra di se lascia;
Qual fumo in aere, od in acqua la schiuma.

Solo i due ultimi versi, mercè l'immagine del fumo, e della schiuma sì brevemente inseritavi, e colla gravità, e forza a lui solo particolare vagliono più che tutt' i pensieri brillanti del nostro Secolo. Il preparamento al canto dell' Inferno è prodigioso; fa concepir l' Inferno prima di penetrarvi colla lettura

„ *Per me sì va nella città dolente,*
Per me sì va nell' eterno dolore,
Per me sì va tra la perduta gente.

Tanto possono due Figure di ripetizione, e interpretazione maneggiate dal nostro Ennio Toscano. Quanta forza avvi in questo pezzo tratto dal convivio contro ai rubatori? è inimitabile „ Ahi! malestrui, e mal nati, che „ disertate vedove, e pupilli, che rapite alli „ men possenti, che furate, ed occupate l'al„ trui ragioni, e di quello corredate conviti, „ donate cavalli, e arme, robe, è danari, „ portate le mirabili vestimenta, edificate „ li mirabili edificj, e eredetevi larghezza fare: „ e ch' è questo altro a fare, che levare il „ drappo d' in sull' altare, e coprire il la-

„ dro-

„ dro, e la sua mensa? " La dolcezza finalmente del seguente invito è bellissima. Dan. Vit. nuov. son.

Venite a intender li sospiri miei
O cor gentili, che pietà il desia.

L'esclamazione di Fiammettà ingannata da Panfilo, com' è fortissima! „ O Dii do„ ve siete? ove ora mirano gli occhi vostri? Fiam. l. 1. p. 105. „ ov' è la vostra ira? perchè sopra lo scher„ nitor della vostra potenza non cade? o „ spergiurato Giove, che fanno i tuoi folgo„ ri, ov' ora gli adopri? " e la seguente espressione di sdegno ha tal bellezza che non si può non lodare. „ O generazione ingrata, „ e deriditrice delle semplici donne: " La deprecazione della balia all' innamorata Fiammetta muoverebbe i sassi: „ Dunque „ per Dio ritienti, e i falsi diletti promessi „ dalla falsa speranza caccia, e con essi il „ preso furore; io supplicemente, per questo „ petto, e nelle molte cure affaticato; dal „ quale tu da prima i nudritivi alimenti „ prendesti, ti prego che tu medesima t'ajuti „ e a tuoi onori provegga, e i miei confor„ ti in questo non rifiutare, e pensa che del„ la sanità fa il voler esser guarita, " Per persuadere un' amante, che teme di perder l' amato oggetto può avervi maneggio più forte del seguente impossibile? „ E di ciò ti „ rendi sicura, che prima la terra partorirà „ le stelle, e il cielo arato da buoi produrrà „ le mature biade, che Panfilo sia d' altra „ donna. " per render probabile il suo amore verso Panfilo forse non è bellissimo l'artifizio della Fiametta: „ Deh! pietose donne chi crederà

„ pos-

„ possibile in un punto un cuore così alterarsi? Chi dirà, che persona mai non veduta sommamente si possa amar nella prima vita? Chi penserà accendersi sì di vederla il disio, che della vista (quella partendo) si senta gravissima noja, desiderando di rivederla? Ch'immaginerà tutte le cose per addietro molto piaciute a rispetto della nuova non piacere? certo niuna persona, se non chi provate le avrà a prova, siccome so io.

Fiam.l.1.

Per esprimer la Fiammetta i suoi dolori, quanto fossero eccessivi (non cesserò di ammirare il seguente pezzo, che ad una lunga enumerazione di addolorate femmine vien dietro.) „ E che può cuocere il fuoco, o il caldo ferro, e i fonduti metalli a chi dentro subitamente vi tuffa il dito, e subito fuori nel trae? Senza dubbio credo che molto; ma nulla è a rispetto di chi per lungo spazio vi sta dentro con tutto il corpo; perchè a quante ne ho di sopra in pene descritte; si può dire il somigliante essere incontrato nelle loro doglie, là dove io in esse sono stata, e sto continuamente. " L'Apostrofe della Fiammetta alla fortuna fa sentire tutto lo sdegno di una infelice disperata: „ O fortuna spaventevole nemica di ciascun felice, e de' miseri singolare speranza. Tu permutratrice dei Regni, e de'mondani, si adducitrice sollievi, e avvalli colle tue mani, siccome il tuo indiscreto giudicio ti porge, e non contenta di esser tutta di alcuno, od in un caso l' esalti, o in un altro il deprimi, o dopo alla data felicità aggiugni agli animi nuove

Fiam.l.7.

Fiam.l 4.

„ cure:

„ cure, acciocchè i mondani in continue ne-
„ cessità dimorando, secondo il parer loro,
„ te sempre preghino, e la tua Deità orba
„ adorino. Tu cieca, e sorda, i pianti de'
„ miseri rifiutando, cogli esaltati ti godi; i
„ quali te ridente, e lusingante abbracciando
„ con tutte le forze; con inopinato avveni-
„ mento da te si trovano prostrati: e allora te
„ miseramente conoscono aver mutato viso. "
La similitudine imperfetta, che usa il Boccacci nell' introduzione, perchè proponendo di descriver la peste nel principio del Decamerone, non ne avesse noja il lettore, e temesse che le Novelle tristi si fossero, e malinconiose, è perfetto esemplare „ Quest' orrido cominciamento vi sia non altrimenti, che a'camminanti una montagna aspra, ed erta, presso alla quale un bellissimo piano, e dilettevole le sia riposto; il quale tanto più viene lor piacevole, quanto maggiore è stata del salire, e dello smontar la gravezza. " Nel ripulimento, onde Tito di Sofronia acceso esforza se stesso a spegnerne l' amore con varj modi ripetendo la medesima cosa, vedesi chiaro un uomo sollecitissimo di disamorarsi. „ Che
„ dunque ami? Dove ti lasci trasportare all'
„ ingannevole amore? Dove alla lusinghevole
„ speranza? Apri gli occhi dello intelletto, e
„ te medesimo, o misero, riconosci. Dà luo-
„ go alla ragione, raffrena il concupiscibile
„ appetito, tempera i desiderj non sani, e ad
„ altro dirizza i tuoi pensieri: contrasta in
„ questo incominciamento alla tua libidine,
„ e vinci te medesimo mentre che tu hai tem-
„ po. " Per metter negli animi di amore un G. 10.
mal concetto, notate come per conglobare de- n. 8.

D si-

finizoni cel definisca. Dice „ amore essere una „ passione accecatrice dell' animo, disvia„ trice dello 'ngegno, ingrossatrice, anzi pri„ vatrice della memoria, dissipatrice delle ter„ rene facultà, guastatrice delle forze del cor„ po, nemica della giovanezza, e della vec-
Lober. p. 35. „ chiezza morte: genitrice de' vizj, e abitatrice „ de' vacui petti: cosa senza ragione, e senza „ ordine, e senza stabilità alcuna: vizio delle „ menti non sane, e sommergitrice dell'uma„ na libertà. " Deh Abate carissimo, persuadetevi una volta, che somma, inimitabile sia la forza, l' evidenza, l' energia, l' eloquenza de' nostri scrittori Maestri. Leggeteli interi come sono, e a me levate la briga di farveli a pezzi veduti. Questa materia è sì copiosa, ch'è un mare. Se alcune reliquie de' primi Architetti valenti bastano adinferirne di tutta l' opera il valore; immaginatevi quanto sieno eloquenti questi due vecchj autori, che ne' loro periodi tolti di quinci, e di quindi principi del dire appajono a chi non abbia la serenità della mente da nebbia di passione oscurata. Dio volesse, che in vece dei Romanzi, a bene scrivere studiassero gl' Italiani questi fonti di sana eloquenza; non vedremmo larve di be' parlatori nelle nostre contrade spaziarla da Ciceroni, e Demosteni, ed esser anco applauditi; e gli uomini eccellenti in dire degnati appena di un guardo. Ma nell' eloquenza de' moderni prese a regnare quel vizio che nella moderna architettura è notato da un famoso architetto. Dic'egli de' moderni architetti [1) „ che trasportati da un „ lo-

(1) Questo fu scritto dal Sig. Temanza in una lett e ra in di-

„ loro gusto particolare corrotto, e da un vizio-
„ so ragionamento di cose toglierebbero, se
„ potessero tutte le antichità, e i buoni esempla-
„ ri " Ahi! povera Italia un tempo Madre di grandi scrittori a quanto picciolo numero ti sei ridotta, che la memoria serbino dell' eloquenza de' Padri tuoi, e quella studino, quella coltivino; segno evidente, ed argomento assai certo, che la buona eloquenza delle nostre terre partitasi lasciò noi miseri nella feccia dell' impostura, e della vana loquacità abbandonati? Amatissimo Sig. Abate, credetemi, Dante, Boccacci non si rimarebbero di scriver, come hanno scritto se in questa etade vivessero. Non cangierebbero la purità di lor lingua colla corruzion della nostra, la semplicità, e sublimità insieme della loro eloquenza, colla gonfiezza, ed ostentazione, di cui noi siamo vaghi scrivendo; nè l' aperto col' nascosto artifizio,

„ *Che dov' ei piu si cela è più possente*.

Piacerebbe la loro maniera di comporre a' dotti, nelle mani de' quali stanno le bilance de' buoni libri, quantunque mali suonasse agli orecchj schizzinosi degl' ignoranti, i quali danno opera, e tempo piuttosto alle lingue straniere, che alla propria. Il numero Oratorio oltre ogni creder sonoro in Boccacci, senza il quale assecura

dirizzata al Sig. Conte Algarotti registrata *nelle Novelle Memorie per servire &c.*

Quintiliano, che *neque Demosthenes fulmina vibrasse diceretur*, sarebbe gratissimo agl'intendenti. E lasciando che il bastaggio, e la trecca loro desser le spalle; parlerebbero a viso aperto di quella maniera agli uomini, che sanno di lettera.

RIFLESSIONE XIII.

L'Edizioni della Commedia di Dante, e del Decamerone del Boccacci.

E di vero qual più autorevole testimonio del merito di un libro può avervi, quanto le molte edizioni, che in varj tempi ne furono fatte? Nello spazio di 87. anni ben 40. edizioni del Decamerone si videro, cominciando dall'anno 1470. fino al 1557. Domenico Maria Manni le rapporta tutte nella erudita Illustrazione storica del Boccaccio. Solo in Vinegia di quella opera ne furono fatte trenta edizioni in que' tempi. Quanti dotti Fiorentini si affaticarono per dar la correzione del Boccaccio famosa dell' anno 1527? Quanti ne furono scielti da Cosmo I. perchè riuscisse a bene la correzione fatta da' Deputati l' anno. 1573. 1574. la quale procurò colla dovuta emendazione, e revisione impetrata da S. Pio V. perchè ben sapeva *di quanta necessità, e giovamento sia la lettura del Decamerone del Boccaccio, per iscrivere con ottima maniera nel nostro Toscano linguaggio?* Altre 30. edizioni ne conta al capitolo 14. della stessa parte dall' anno 1573. fin all' anno 1727. in quel torno. L' Edizioni di Dante sono parecchie. Ne abbiamo di Napoli, di Brescia, di Firenze, di Lione, di Padova, di Venezia;

Giusep. Bianchini Rag. stor. della Real casa de' Medici Rag. 1. p. 17.

Nel

Nel 1400. 1500. 1700. comparvero edizioni del suo Poema; E fin nel 160. fu stampato in Venezia il *compendio della Commedia di Dante Alighieri*, quantunque fossero in dimenticanza cadute le Greche Latine Lettere, e le Toscane. E' celebre nella nostra età quella del Sig. Antonio Zatta, à cui va unita la bella Censura di Dante composta dal Sig. Conte Gozzi uomo litteratissimo; non meno che l'altra del Comino accresciuta di un doppio rimario, e di tre Indici copiosissimi per opera del Sig. Antonio Volpi pubblico Professore di Filosofia nello studio di Padova. Non si può non ammirar parimenti lo studio posto d' Antonio Manetti nella Divina commedia per darci il profilo, la pianta, la misura dell' Inferno Dantesco, come la diligenza usata da Bastiano de' Rossi, ed altri Accademici della Crusca nel collazionare testi di moltissima autorità, per dare un' edizione ridotta a lezione perfetta, che fu usata dal Volpi nella suaccennata Cominiana. I'comenti del Velutello, del Landino; le Lezioni di P. Francesco Giambullari, di Gio. Battista Gelli sopra Dante sono note abbastanza per poter ometterle con ragione. Le accuse del Castravilla, del Bulgarini, e le difese di Jacopo Mazzoni, dello Zoppio, del Renzoni, di Carriero, di Bianchini l' ho anco per gran prove della Dantesca eccellenza. Avvegnachè tante Critiche, ed Apologie non si faciano per bazecole. L' augurio, che mi fece un mio amico dottissimo, quando presi a stampare fu questo. Jo *prego il Signore di vedervi criticato. Le Critiche vagliono tutti gli elogj, che vi fossero fatti.*

RIFLESSIONE XIV.

Boccacci, Dante scriverebb'ero, come scrissero, perchè il Popolo gl' intenderebbe quanto basta.

ECcomi finalmente giunto alla terza accusa, che a Dante, e Boccacci si appone dell' oscurità; accusa falsissima secondo tutti coloro, che non chiamino chiaro il solo parlar de' traghetti. S' eglino fossero letti anche dalla più minuta gentaglia secondo la buona Ortografia; gl'intenderebbe quanto basta il più material Barcajuolo. Spieghiamosi bene. Pensieri, e parole sono in ogni libro quello, che nell' uomo anima ragionevole: senza i primi le seconde non vi possono essere, e così quando queste manchino, quelli restano dentro alla mente, che gli ha conceputi. Or posto ciò può o il suggetto del pensiero essere di alta lega, per modo, che vi si perda per entro l' intelletto debole del leggitore, e quasi di tortuoso Laberinto non sappia escire; o la lingua si lontana dall' uso popolare, e all' altezza della materia si addatta, che paja oscurissima, e più aspra della Tedesca a chi non n' è stato giammai cultore. L' una, e l'altra oscurità non è in chi scrive difetto, come quella, senza la quale non può far lo scrittore. Viene ella dalla stessa materia non dal capriccio di uno, che ami il gergo, e l' enigma. „ So che la chiarezza è una di quelle virtù, che non consiste nella mediocrità ma nell' eccellenza. „ Che non basta concepire in nostra mente bei „ pensieri. Bisogna non meno studiosamente „ avvertire, che questi si sieno espressi all'altrui „ men-

Santolini oraz. in lod. di Pier.degl' Angeli

Muratori Note al Son. 14. del Petr.

„ mente con quella chiarezza, con cui eglino „ si stanno entro alla nostra ma non già per chiarezza intendo io un tal parlare spacciato, „ nè per l' oscurità il sostenuto, e il grave, „ che quello tal volta è melensaggine, questo „ è artifizio; e molti componimenti v' ha che „ sono oscuri agli oscuri. " Un Poeta, che descrive a fondo l' universo, che tratta i più alti punti di Teologia, quando erano in fiore le sottigliezze scolastiche, e i termini barbari del Peripato, com' ora le Dimostrazioni di Matematica; che gli scrive in una lingua, di cui egli è primo Padre, e cultore; bisogna per necessità, che nel suo Poema sia in molte parti oscuro, come pure il Boccacci non riguardo a' pensieri alti, e nobili, m' al vago lavorato tessuto di parole, che gli veste, e gli adorna. Oscuri sono i libri di alcuni, i quali affettando sublimità vestono con certe maniere oscure le baje, e le berte che pensano, simili a que' Sacerdoti Chinesi, che usano caratteri ignoti acciocchè pajano misterj le cose da nulla. L' oscurità però di Dante non è tale, che non l' intendano i più ignoranti Italiani, quanto basti, leggendoli correttamente. L' ordine del viaggio in Dante all' Inferno, al Paradiso, al Purgatorio; molte sentenze, molti concetti, molte similitudini; molte descrizioni chi non l' intende? Si legge pur che Dante ebbe a sdegnarsi contro ad un fabbro, che in vece di Tristano cantacchiava il suo Dinino Poema smozzicando, e appicandone, i versi argomento assai certo che il volgo l' intendeva abbastanza, e ne aveva piacere in que' tempi; e l' intende anche ne' nostri quanto basta, e ne gode quando gli si legge bene. Mi ricorda un

Menzin Reg. Ess. int. alla ling. Tosc. cap. 26.

giorno di aver letto a parecchj giovani uſciti allora dalle minutaglie gramaticali certi canti di Dante, ſpiegandone di rado qualche parola, e' mi ſtavano aſcoltando col orecchie teſe e sì lo guſtavano, che ſi volle molto a diſtaccarneli dalla lettura, e finire la ſcuola. Del Boccacci poi, trattone alcun periodo, che non s' intende al primo guardo, colpa l' armonioſa giacitura delle parole, e qualche termine vecchio, e puro di lingua; s' intendono le ſue novelle, vi ſcometto, Sig. Ab. anche da chi dice Babbo, e mamma. Dio voleſſe che non foſſero inteſe da molti, che lo ſtimano per l' oſcenità ſolo da cui è lor' data quella gemma prezioſa del noſtro parlare; meno il leggerebbero coloro, come io ſon buon teſtimonio, i quali non ſanno più là dell' Abbaco, nè hanno avuto altro Maeſtro, che qualche Albino. Non è altrimenti neceſſario che perfettamente s' intenda un libro dal volgo, baſta che il ſugo, e molte altre parti egli ne poſſa capire, altrimenti lo *Schieſone* ſarebbe da metter al di ſopra di voi ſteſſo, Ab. Cariſſimo, che certo non iſcrivete Veneziano sì baſſo. I poemi ſopra tutto, e le compoſizioni Poetiche è bene che non ſieno troppo inteſe dal volgo. Ha la poeſia del Divino, e dell' armonico, induce pertanto ogni uno a ſeguirla quando caggia in mano di tutti, e ſia inteſa da tutti. Ella è come la Muſica; un' arietta cantata facile a ritenerſi muove anco le gole plebee a cantacchiarla. Venuta poi in mano del Popolo la Poeſia è avvilita a baſſi ſoggetti, e guaſta da lui, che il vero guſto non ne poſſiede. Queſta è una forte ragione, per cui i verſi Martelliani, de'quali acre difenditor vi vantate,

dagli uomini di buon naso sono derisi. Infatti dipoichè questa peste s'intruse ne'libri di alcuni Poeti, vanno poetando in versi martelliani il pescivendolo, e il falegname. Meschino a quel Poeta che usa i versi sciolti, endecasillai, pe' quali c' invidia la Francia; egli non è letto da costoro, e lo hanno per uno stivale de' primi!

RIFLESSIONE XV.

Se niente fosse intelligibile Dante, e Boccacci al popolo, essendolo a Dotti, essi non lascierebbero di scrivere, come hanno scritto.

OR dunque se Dante non fosse inteso punto dal popolo nella Poesia per l' altezza de' pensieri, per la purità della lingua, per la bellezza dello stile; essendo inteso da' dotti, quantunque sentisse i lamenti del popolo, che lo andasse per oscuro spacciando, lascierebbe forse di scrivere, com'ebbe scritto? (1) empierebbe forse i suoi scritti di termini Lombardi, e di frasi che salpan dall' Alpi, per esser inteso da'Calzolaj, e da'sarti? si curerebbe forse degl' ignoranti, che lo gettassero sulle loro scarabatole, come affettator di oscuro parlare? Oh! carissimo Ab. un uomo di

[1] Chi non sapendo cosa sia linea riguardo alla Geometria, ed equazione riguardo all' Algebra, avesse detto a Nevvton, che le sue Divine opere peccano in oscurità, di certo l' aurebbe lasciato gracchiare come cicala; così Dante Boccacci essendo tacciati da uomini nulla sperimentati nelia lingua Toscana di oscurità sarebbero con costoro, se vivessero nel nostro secolo.

di quella fatta non sarebbe sì fuor di senno che volesse scriver male, per guadagnare del popolazzo gli applausi, e le beffi de' letterati uomini, ed intendenti. Qual viltà in uno scrittore può avervi maggiore? scrivere pel popolo, assogettarsi agli stolti giudizj del suo tribunale, e com' egli è instabile, così per compiacerlo lasciarsi a suoi bizzari voleri trasportar scioccamente? Debbono forse i fidi seguaci delle Muse abbassare se stessi scrivendo per ignoranti? Scrisse forse Pindaro, i cui voli sono sì alti, che mal può seguirli un talento mediocre, la cui sublimità è meravigliosa, per esser inteso dal popolo? Orazio che nelle sue odi emulò, questo Greco Poeta scrivette forse perchè l' intendesse la vil genterella? Chiabrera che le Muse Greche fè rifiorire in Italia ebbe forse la mira di esser inteso dal popolo? Omero, Virgilio credete voi che abbiano voluto adattarsi alla portata del volgo, e guastar l'aureo stile di loro penne, se i Poeti Magnifici a detta di Perseo raccolgono le nebbie di Elicona

„ *Grande locuturi nebulas Helicone legunto*,

E la Poesia secondo Platone nell'Alcibiade è piena di enigmi: *ipsa universa Poesis enigmatum plena?* (1) I voli della vostra bellissima fantasia, che

(1) Il Sig. Ab. Carlo Innocenzio Frugoni confessa apertamente di non esser inteso dal volgo in una lettera al Conte Artaserse Bajardi. Della sua cetra canta.

Ben sordo alle sue note il volgo ignaro
Rado intese, e non mai qual sieda, e dentro
I sacri ornati carmi alto si avvolga

Sa

che in poetando seguite, l' estro, dal quale agitato dettate sonetti, e canzoni, vi rendono intelligibile al popolo? L' altro giorno un uomo dotto non si vergognò di presentarmi un vostro sonetto, acciocchè glie le spiegassi; egli confessava di non intenderlo? E voi riprendereste Dante, se non badasse al popolo, e non curasse di farsi intendere? Chi è questo popolo? Con qual nome lo chiamate nelle vostre Poesie? di giudice, di savio? Nò: di profano, di stolto

Se vuoi del bel Poetico giudice il volgo insano,
Perchè non legge Omero, e ascolta un Ciarlatano? *Filos. dedicat. v. 108.*

E per uno sciocco, per un profano, cioè non sacro alle muse, e de' loro alti parlari al bujo scriverebbe Dante altrimenti? Riguardo al Boccacci io posso dire lo stesso. S' egli fose oscuro al popolo, mercè la sua lingua Toscana, e il suo stile polito, credete ch' egli mutasse maniera di scrivere? V' ingannate. Avea egli sperta notizia dell' eloquenza, non riporebbe adunque la gloria di eloquente nelle labbra del popolo incolto, e nell' approvazion dei più, quando tanto più vi è di eloeuzione in altrui, quanto più dal parlar comun s' allontana. Voi, che sì amate l' erudizione, la sentenza nelle vostre prose, la vivacità de' pensieri, l'acutezza, credete di esser chiaro alle men-

Saper, che ad arte agli occhi suoi si vela;
E ben sovente con profana lingua
Folle accusar l' udio l' aurea, ch' io parlo
Favella, che in ciel parlano gli Dei?

menti volgari? Certi concetti, i quali traete dalle stelle, come gl'intende il volgo? Non ve ne voglio mettere alcuno sott' occhi per non ingrossare il volume, e perchè alla vostra schiettezza Filosofica lascio confessarlo. O que' termini, quelle frasi, quella giacitura di parole nel Boccaccio lo rendono difficile ad intendersi, egli non l' userebbe. Sig Ab. non vogliate credere, che Boccaccio fosse col cervello sì fuori di strada, che vivendo, per torre le spine volesse sfiorarne la rosa; cioè per esser più chiaro, volesse diformar l' eloquenza. Quando egli levasse al suo dire la lingua, l' armonia del periodo sarebbe, come quelle teste buse de Filosofi, i quali spogliano la Fisica delle Matematiche, per renderla più chiara agli studenti. Credo pertanto che se un solo dotto leggesse, intendesse, stimasse i libri, di Dante, e Boccacci; e tutto il popolo gli sdegnasse, loro non calerebbe. Si legge rapportato da Cicerone, che Antimaco valente poeta ragunò un giorno parecchj uditori, e loro prese a leggere uno squisito Poema da lui composto; tutti gli volsero le spalle, fermossi Platone solo ad udirlo. Si rimase forse di leggerlo? No, *Legam* dice, *unus Plato instar omnium est*.

RIFLESSIONE XVI.

Ragioni, per le quali non piacerebbero nè sarebbero intesi Dante, Boccacci da molti dotti, e indotti del nostro Secolo, e quali sieno quei letterati, che gli approvano.

PErchè non voglio esser fermo nel mio parere, e venirvi in concetto di uomo osti-

ostinato, terrò con voi, che questi scrittori non piacessero, nè fossero intesi, scrivendo come hanno scritto, nel nostro secolo. Vi prego solo, che mi lasciate esaminare le ragioni, per le quali ciò avvenisse; vedrete, carissimo Sig Abate, vedrete che non sarebbero motivi bastanti a smuovere da quella soda eloquenza i due gran Padri di nostra lingua. L'Italia, come quasi ogni provincia è divisa in due classi di uomini in letterati, e non letterati. Alcuni dei secondi amano la lettura de' libri; alcuni poi non se ne curano. Tra primi v'ha molti, che attendono alle scienze, molti all'erudizione, parecchj all'eloquenza, e moltissimi alla Poesia. Comparisca, fingiamo in iscena Dante colla sua commedia, e il Boccacci colle sue cento Novelle. Sentiamo che ne dicano tutti questi varj cervelli, che abitano le nostre contrade; e filosofiamo un tal pocolino su i motivi, che a così, o così giudicare gl' inducano. Leggono questi due libri Maestri coloro, che professano scienze, o erudizione. Quantunque vi avessero tratte alcune frasi rancide, e alcuni tèrmini proprj solo del trecento, stando sulla nostra ipotesi, comincierebbero a mormorare della oscurità della loro lingua, del loro stile; in un troppo grave, nell' altro troppo azzimato, e forse tra perchè non l'intenderebbero gran fatto; tra perchè loro non garbizzerebbero, li vedremmo condannati a dormire negli ultimi schaffali delle loro librerie. Fino a qui voi giubilate, sentendone il disprrzzo, che di loro fanno uomini di gran litteratura. Abate carissimo; veniamo ora alla spiegazione di questo Fenomeno, e

avre-

avrete finito di rallegrarvi. Sapete voi lo ſtile, che oggidì ſi adora in Italia? Sapete voi la lingua, che ſi coltiva? Voi ſiete meglio inſtrutto di me, che avete empiuti dell' opere voſtre i magazzini degli ſtampatori, e de' libraj. In queſto ſecolo ſi ſcrive a pezzuoli, con periodi che pajono inciſi, con uno ſtile che affetta acutezza, ed ingegno. La lingua è più Lombarda, e Franzeſe, che Toſcana; ſi odiano a morte le parole pure, eſprimenti, le quali approvi

La colta Etruria di parlar Maeſtra: (1)

Tutt' i libri Catoneggiano, non v'è periodo, che non contenga una ſentenza; oſtentano erudizione fuori di tempo limoſinata dalle Selve, o da' Dizionarj, di cui ſon fondachi ricche le botteghe de' libraj, perchè molte zucche dolci di ſale oggidì vogliono parer letterati. Or dove rieſce queſto lungo proemio, direte? Udite. In ogni bottega ſi s'abbatte in ſimili opere; la novità eccita i curioſi a comperarle, a leggerle; ſono più gl' ignoranti, che i dotti; ſi lodano: le lodi muovono altri a leggerli con prevenzione; oggetto veduto con vetro colorato appariſce del colore del vetro: piacciono. Creſce il ge-

(1) Il verſo è del Sig. Ab. Frugoni per le Nozze del Duca Antonio Farneſe. Cito le autorità di autori, che pizzichino del guſto del Sig. Ab. Chiari, affinchè meglio conoſca la verità, e ſi perſuada, che non ſono i ſoli Cruſcanti del mio parere.

genio di simili libri, crescono gli scrittori: ed ecco in picciolo spazio di tempo, dimenticata la buona lingua, dimenticate le frasi naturali, dimenticati i termini puri, dimenticato il sapore Toscano. Non piace la naturalezza, l'erudizone collocata a tempo, e luogo. I Maestri che mettono ad usura i loro insegnamenti, per aver piena di scolari la scuola celebrano a cielo, ed insegnano questa maniera di scrivere, e se altri vuol impararne la vera e sana non v'è chi l'insegni, perchè *discentium studiis inveniuntur magistri;* anzi li dissuadono, e li tacciano di pessimo gusto. Guastatori ignoranti dell'Italica gioventù! Io per me fino a che insegnerò eloquenza non mi dipartirò da vecchj autori Greci, Latini, e Toscani, ed esorterò sempre i miei giovani a gittare nel cesso, o turar le finestre co' libri de' più moderni. Abbajno a lor talento i genitori, i parenti perduti mattamente dietro agli scipiti Seneca della nostra età. Non insegno per tradire i loro figli, nè per vedermi popolata la scuola di giovani, voglio che questi recenti vasi di mal liquore empiuti una volta, abbiano sempre a patire. Torniamo, donde mi trasse giustissimo sdegno. Tanti lodatori, e scrittori del corrottissimo gusto; tanti Maestri, tanti assassinati scolari, sono la causa per cui un Dante, un Boccacci non s'intendono, non piacciono da quegli uomini dati alle scienze, e all'erudizione suaccenati. Ne volete ragione? Eccola. Che professano eglino? bel parlare? buona eloquenza? vera poesia? Nò. L'oggetto loro sono le Matematiche, le Fisiche, le Teologie, la Storia. Volta essendo la loro mente a quegli og-

Cic. de off. 1.

oggetti mal possono attendere al buon gusto di belle lettere, perciò non vi studiano i pregiudizj, che in questo secolo le corruppero, non applicano a farsi in questa parte valenti, e perciò come di cosa, la quale non curano, nessun esame facendo del buono, e del cattivo, si adattano al gusto corrente; non intendono la lingua buona, perchè credettero buona la comune; non discernono il buon gusto in comporre, perch' hanno quello dei più per buono. Diamo però il Dante, e il Boccacci in mano di chi dà a stampa Prose, e Poesie, e sono gli altri due generi di letterati. Nè anco questi gl' intendono, direte, nè anco questi li leggono con piacere. Or bene chi sono questi Prosatori, e questi Poeti? hanno eglino studiato per esser tali, o si sono affibbiata la giornea di Prosatore, e Poeta senza aver affaticato per sostenerne con decoro il nome. Ve n' ha e degli uni, e degli altri; ma sono tutti dello stesso parere. E che per questo? io ne trovo il perchè. Quelli che la fanno da eloquenti, e Poeti senza studio, sono dirò con voi, Sig. Abate,

Fil. let. 1. v. 365.

Rigattieri di cencj, la cui mostra si apprezza;
Ma non hanno nel fondaco nulla, che sia di pezza;

cioè ignorante coll'apparenza di dottore. Che maraviglia se si lasciano trasportare alla corrente: di giunta sono ciarlatani, e il ciarlatano vuol rubare il nome senza merito, benchè

... Il

. . . . . Il meritar gli onori
E' vera gloria, che non pate oltraggio; Bemb. son. 114.

e per rubarlo, non v' è miglior arte, che fcriver fecondo il fecolo. Veniamo agli altri. Quefti non li lodano, non gl' intendono per un' altra ragione; o perchè mai non iftudiarono quel genere di dire, e lodandolo verrebbero a biafimare sè fteffi, che ne fono al bujo; e non avendolo ftudiato, loro fono ofcuri pur quelli che l'ufano: o perchè amando gli applaufi de' più, nell' opere loro non li vogliono imitare, perciò non li leggono, perciò loro non piacciono; quantunque ben vedano tra quelli, ed i moderni effervi tal differenza;

Ch'è fra il panno fcarlatto, e i panni bui.

Ariftotele era bravo difcepolo di Platone, di grande ingegno, e nella Geometria troppo più fperimentato, che altri non crede. Pure egli perdè tutto il fuo fpirito nelle fottigliezze, e ftillò il cervello per infegnare mille baje ful fillogifmo, full' arte di difputare, fu queftioni vane. Come può crederfi, che abbia un tanto cervello voluto dar un calcio al metodo analitico, per cui montò Newton a tant' altezza nella Filofofia? ch' abbia voluto avvezzare i fuoi difcepoli più alla pompa della difputa, che alla ricerca della verità? Come può crederfi? perchè infegnò egli una filofofia tutta fuperfluità? Nota un celebre Filofofo, perchè, come da libri di Platone fi raccoglie, amava più la gloria, che la verità, e in quel fecolo per acquiftarla bifognava effere

 fere

fere ben inſtrutto nella Dialetica de' Soſiſti. Così fanno gli ſprezzatori di Dante, e Boccacci, per altro nel fatto dell' eloquenza, e della Poeſia rinomati. La maladetta ambizione di falſe dottrine ſeminatrice, e accecatrice de' più veggenti intelletti, li muove a diſprezzare il buon guſto. Veniamo agl' indotti, cui mi par già di aver dato il Boccacci, e il Dante in mano a leggere; e di omai ſentirne il precipitato giudizio. Oh! ſono tenebre queſti libri per coſtoro; appena han volto due fogli, non poſſono leggerli. Ma eccone bell'e trovato il perchè. Eglino dal tempo, che appararono l'abbiccì fino ad ora leſſero libri del guſto del ſecolo; in queſti quelle parole, quelle maniere, quella giacitura non ſi trovano; perciò non gl' intendono: avvezzo il palato a quel cibo; queſto non può loro piacere. Gl' indotti poi, che non ſan conoſcere il zeta dall'ipſilonne, ſtanno al detto dei più; ſono pecore; ſi gonfiano il polmone a gridare Dante, Boccacci ſono oſcuri, ſono rozzi, ed io ci ſcometto, non ne intendono il fronteſpizio. In queſto numero ſono anche le ciarliere femminette, le quali per aver letto compitando due, tre Romanzi, e qualche commedia Lombarda decidono pro tribunali di lettere. Oh! Sig. Abate, non abbiamo dato il Decamerone, e la Divina Commedia ſott' occhi a cerci, che ſtudiano vera eloquenza, ci ſono sfuggiti; tanto pochi ne ha la povera Italia! (1) Queſti hanno ſtudiato i migliori Pro-

(1) Il March. d' Argens Lett. 5. ſopra il carattere degl' Italiani dice, che dopo il Dante, il Petrarca, l'Ario-

Prosatori, e Poeti, Greci, e Latini; dicono che nel Boccacci, nel Dante vi trovano eloquenza a que' buoni vecchj similissima. I precetti di Rettorica dettati da Aristotile, da Quintiliano, da Cicerone li sanno per lo senno a mente; e affermano, che tutti e due gli osservano scrupolosamente: asseriscono loro aver sublimità senza, gonfiezza, semplicità senza fumo; vi trovano buona scelta, e buona disposizion di parole, e dicono ch'e' non vanno a salto di una materia in un altra, come gallo sulla bragia: gl'imitano, benchè mettesse più conto e alla loro scarsella, e al loro nome, dimenticandoli, seguir la corrente. Rechiamola a somma. A questi pochi piacciono, questi pochi gl' intendono; questi nei lodano, e non con

..... *Quella invida lode,*
Che sol per odio a' vivi i morti esalta.

Il picciolo numero di questi altissimi ingegni, che per ogni città d' Italia si trovano, basterebbe a Dante, a Boccacci per non cambiar foggia di dire. Questi sono i dotti cui dee piacer lo scrittore, appo i quali basta, ch' egli sia inteso. Li biasimi pur il cieco volgo; è loro lode saper dispiacere a chi mal giudica degli scrittori; è lor gloria aver nimico scrivendo quello che ammira i cantambanchi, e l' ampullosa eloquenza. Eglino han petto di ferro per non cedere in difesa del buon gusto. Non li curino gl' ignoranti, li derida-

E 2 no

l' Ariosto, il Tasso, *non si vide più alcun Poeta da potersi loro paragonare.*

no i Pseudo-Letterati, gli strazino con ingiurie i mali uomini: Dante, Boccacci presso loro trionferà; e io quantunque sia scolare in sì bella maniera di scrivere, fino alla morte li difenderò; sorga, chi vuole ad atterrarli. Se la scarsezza del mio talento m' impaura; la verità della causa, la purità del gusto, che difendo mi leva ogni timore, e mi muove a difenderli,

.... *come persona franca*.

Anch' io un tempo uscito dalle scuole co' pregiudizj dello scriver moderno, e studiatolo ne' libri de' moderni corruttori scriveva in guisa che mi applaudiva il popolo de' semidotti; ma illuminato alla fine da libri, ed amici mutai foggia di scrivere, e diedi grande opera, e tempo allo studio de' vecchj maestri per disparar lo stile moderno corrottissimo, che pur aveami procacciato non picciola fama nell' opinione dei più; e per imparare la purità della buona lingua, e l' esattezza del vecchio stile. Il che tanto nuocque alla mia salute, che mi ebbi a vedere, quasi *ipso in limine extremi flatus*.

RIFLESSIONE XVII.

Se sieno scrittori di parole quelli, che le pesano sulle bilancie de' Maestri Autori.

GIttata a terra la proposizione falsissima, che Dante, Boccacci non iscriverebbero, come hanno scritto, se vivessero in questo secolo, seguita a dire di alcune altre proposizioncelle, che da quella, come da principio necessarie

con-

conseguenze derivano. E prima sia la seguente. „ Scrittori di sole parole sono tutti coloro, i quali non sanno, che pesar le medesime sulle irruginite bilancie degli antichi „ Maestri, cioè, degli omaccioni di nostra „ lingua, padri di antica inimitabile purità di „ dire e che posseggono una semplicità di oro „ poco conosciuta dai bollenti ingegni, i quali ogni cosa vorrebbero gonfiare: " Carissimo Sig. Ab la scelta delle parole è necessaria sì, o nò per riuscire nell'arte di bene scrivere? Aristotile ammette la correzion della lingua come principio dell'eloquenza, e Cesare aderendo a questo in materie Rettoriche

Il Genio del sec. pag. 22.

Salvini Not. alla Tancia del Buon. A. 4.

Maestro di color che sanno

molto ne fu studioso„Cajus quidem Cæsar,litteris „ proditum video, & ipse bene loquendi laudem „ non populi consuetudine,sed multo studio,multisque litteris; & iis quidem reconditis, & „ exquisitis asequutus est, & cum de ratione „ latine loquendi ad Ciceronem ipsum accuratissime pluribus quidem libris scriberet; „ verborum delectum originem, dicit, esse eloquentiæ. " Lo sceglier parole di buon calibro, maneggiarle con arte dà grande splendore a chi, scrive. Dal parlar con proprietà dipende la bellezza dello stile, l' eternità de' libri, l' eloquenza degli Oratori. L' ingegno, il talento sono inutili senza parole. *Eloqui, hoc est omnia, quæ mente conceperis promere, atque ad audientes perferre: sine quo supervacua sunt priora, & similia gladio condito, atque intra vaginam suam herenti.* Abbiamo avuto da Dio Signore del pari facoltà di pensare, che facoltà di parlare; si vuol coltivar l' una, e l'altra, come quelle che sono egualmente neces-

Casa vit. Bemb. pag. 34.

Quintil. in Proem. l. 8.

 sa-

farie allo fcrittore. Una brutta femmina colle belle, e nobili veftimenta tanto fpiace; quanto una, che, bella effendo della perfona, fia cenciofa, e mal in arnefe. Cicerone fcrive. Cic. Orat. n. 150. *Graves fententiæ inconditis verbis elata offendunt aures, quarum eſt judicium ſuperbiſſimum*. Nella purità della lingua, in cui fi parla ftа il bene, e il mal dire. Per lo che dice Quintiliano: *hoc maxime docetur, hoc nullus niſi arte aſſequi poteſt: hoc maxime Orator Oratore præſtantior; hoc genera ipſa dicendi alia aliis potiora, ut appareat in hoc & vitium, & virtutem eſſe dicendi*. Voi fteffo Sig. Abate fcrivete che Gen. del Sec. p. 21. *lo ſtile vivo, netto, elegante ſuol eſſer il frutto di uno ſtudio lunghiſſimo nella coltura della ſua lingua*. E come fi ftudia la coltura della Italiana favella? pefando le parole fulle bilancie dei più dei moderni fcrittori? Ma quefte fono falfe, e moftrano di buon pefo le parole, che hanno tanta fcarfezza di purità; quanta di oro e d' argento falfata moneta. Bilancie che lafciano correre per Tofcane voci le Lombarde, e per pure frafi Italiane i modi alla Francia particolari. Si peferanno le parole fulle bilancie dell' ufo di tutte le città d' Italia per ben coltivare la noftra lingua? Ma egli farebbe un linguaggio ridicolo, e fondato *in coſa* Dante conv. in princ. *mobile*, sù cui regole, *nè generali, nè particolari, che ſtabili ſieno, piantar ſi potrebbe*. Di più come alla fola Atene in tutta la Grecia, e nell' Italia alla fola Roma fu dato dal cielo il fiore di ben parlare, e l' urbanità Attica, e Romana; così nella fola Firenze la Tofcana urbanità, e grazia fiorifce. Coltiverà forfe quegli la fua lingua, che non avendo volto alcun Maeftro di Tofcano parlare, fenza pa-

ftoje

ſtoje ſcrivendo adotta a talento parole, e poi ſi vanta di arricchire la lingua, che viva eſſendo, è capace di nuove ricchezze? Ma queſti nè poſſiede il buon linguaggio, nè sì addatta all'Italiana favella da gli uomini dotti regolata, cuſtodia, arrichita, nè all' uſo buono che ha ſovrano dominio nelle lingue poſto nel „ conſenſo di ſavj di quelle lingue poſ-
„ ſeditori. Egli è vero, che la varietà de' modi Cortic.
„ e delle maniere rende doviziosa una lingua; Eloq.
„ purchè que' modi, e quelle maniere ſieno bene Toſc. In-
„ adattate all' analogia, al genio; all' indole trod p. 9.
„ della medeſima lingua. Ma ſe i modi, e
„ le maniere non ſono proprie della lingua,
„ e ſentono del foreſtiero; non gioveranno
„ punto ad arricchirla; anzi la traviſeranno,
„ e le guaſteranno la ſua nativa bellezza. E
„ per queſto i Greci, e i Latini furono al più
„ alto ſegno geloſi della purità delle loro lin-
„ gue immortali; e ne diedero con minutez-
„ za i precetti, difendendole con ſomma cura
„ dal guaſtamento, che poteva in eſſe venire
„ dalle ſtraniere eſpreſſioni; affinechè conſer-
„ vaſſero quella natural venuſtà, ch' è delle
„ lingue il pregio migliore. "Crederemi, ſtimatiſſimo Ab. che alle bilancie irrùginite de' maggiori (perchè pochiſſimi ne fanno uſo ſcrivendo) biſogna levar la ruggine adoperandole nelle noſtre Poeſie, e ne'noſtri verſi, o la noſtra lingua ſarà come la cloaca di tutte le ſtraniere; e di puriſſima, ch'ella è, diverrà qual la latina a' tempi de' Vandali, e de' Gotti. A queſte bilancie ricorſero nello ſcrivere gli uomini famoſi di noſtra Italia; Il Bembo, il Caſa, il Caro, l'Arioſto, il Sannazaro, il Chiabrera, e il gran Padre Segneri, che nella

Prefazione al suo Quaresimale scrive: „ e „ nella stessa maniera quanto alla lingua, ho „ riputato certamente mio debito il sottopor„ mi con rigore non piccolo a quelle leggi, „ che sono in essa riverite generalmente, e „ le rette, per non violarla, qual Italiano in„ giurioso .... " e disse più sotto di aver amato quelle voci che in Firenze godono il *credito di esser sincere*. Fortunio, che, benchè nato in Dalmazia, primo, secondo alcuni stabilì regole di ben parlare, confessò di averle tratte particolarmente dal Dante, dal Petrarca, dal Boccacci; così il Bembo ne' suoi libri di lingua volgare; così il Buommattei nella sua Gramatica; così nella sua il Corticelli, il Menzini, il Salviati, dove parlarono di cose a lingua volgare appartenenti. L' Accademia Maestra del Parlare, e Regina, (1) il cui Voca-

---

(1) L' Accademia della Crusca lodata dal Sig. Redi nel suo Ditirambo con questi versi.

Quella turba sì preclara,
Anzi quel Regio senato,
Che decide in trono assiso
Ogni saggio, e dotto piato,
La vè l' Etrusche voci, e cribra, e affina
La gran Maestra del parlar Regina

e Muratori, quantunque non Fiorentino, scrive Perf. Poes. T. 2. l. 3 cap. 8. *Ragion dunque vuole che si ami, stimi, e lodi la diligenza, e fatica della dottissima Accademia della Crusca, siccome quella, che sicuramente è il miglior Tribunale dell' Italica favella*. Manni Lez. di Ling. Tos. Lez. 8. *Io d' avervi da questo luogo narrato, come la lingua Franzese, mercè il nostro gran Vocabolario della Crusca, per opera di Monsieur Veneroni arricchita venne di molti, e molti avverbi, di cui la Francia mancava, con esser loro data la desinenza di quel linguaggio*.

cabolario è ftimatiffimo, e fervì al Veneroni per arricchirne il Franzefe non pesò, e non pefa forfe a quefte *Irruginite* bilancie di antichi le fue parole? non approvò forfe la fatica di que' dotti Accademici Apoftolo Zeno vero fplendore de' Letterati col darne a ftampa un compendio, come anco Il D. Facciolati nella Latina lingua peritiffimo, dandone l'Ortografia tratta da chi usò tanto le *irruginite* bilancie de' Maeftri autori. A quali fonti manda il Muratori ad attingere buon linguaggio? dai puri dell' antichità: „ Vi si richiede anco- *Mur.*
„ ra non folamente la lettura de' più fcelti, *Perf. Poef.*
„ e puri fcrittori, che fi abbia l' Idioma Ita- *T. 2. l.*
„ lico; ma lo ftudio eziandio delle regole gra- *3. cap. 8.*
„ maticali. Senza quefti ajuti per fino gli fteffi Tofcani non poffono afpirare alla gloria „ di fcriver bene, quantunque la natura dia „ loro col latte un linguaggio, che più di ogni „ altro in Italia alla perfezione sì accofta. " Lo fteffo dice de' trecentifti. „ Da loro fenza dubbio fi hanno a prendere le regole della Gramatica noftra, e infinite belle frafi, „ e forme di dire; all' autorità loro eziandio „ fi dee bene fpeffo piuttofto ricorrere, che „ a quella del volgo moderno de' moderni „ fcrittori per bene fcrivere: " Sig. Ab. gli fteffi Fiorentini che l' aria felice refpirano d' Arno mal favellarono, come non vollero prender in mano le bilancie *irruginite* de' vecchj. Sentite i lamenti del Lafca.

La lingua noftra è ben da foreftieri
Scritta affai più corretta, & regolata,
Perchè dagli fcrittor puri, e fınceri
L' hanno leggendo, e ftudiando imparata.

A noi

A noi stessi crediam, ma chi ben guata
Vedrà gli scritti nostri quasi tutti
Di errori, e discordanze pieni, e brutti.

Oh! insterete, Sig. Abate: dunque volendo gettar giù quattro righe, dovrò ogni volta starmi col Gramatical saggiuolo tra mani, le parole pesando, e le maniere Toscane, e volger tratto tratto Dante, Boccacci, Petrarca, e il Dizionario della Crusca? Vi rispondo subito con Quintiliano: *Qui rationem loquendi primum cognoverit, tum lectione multa idonea copiosam sibi verborum supellectilem comparavit .... ei res eri nominibus suis occurrent. Sed opus est studio pracedente, acquisita facultate & quasi reposita.* La fatica di pesar parole con tanta ansietà si vuol, usare, fino a che si abbia imparato la lingua; non ogni volta che si tuffa la penna nel calamajo per iscrivere: *Ista querendi, judicandi, comparandi anxietas, dum discimus adhibenda est, non cum dicimus:* Sollecitudine sì scrupolosa di parole spegne il fuoco del dire, frena il corso dell' orazione, e ci fa parlare con asciutezza. Prima di dar a stampa bisogna avere studiato molto gli antichi, e la lor lingua, e poi non dimenticarli; ma nè anco tornarli ad esaminare colla prima ansietà, e diligenza, come se inutile fosse ella stata. Gli scritti di chi osserva questo metodo scrivendo, non sono altrimenti vuoti di tutto, ne potreste, ristrigner a due sole righe quanto essi dicono in due pagine intere, solo che non voleste farne un brevissimo sunto. In essi vi sono pensieri vivaci, solida erudizione, ingegnosi concetti; ma con parca mano, e con giudizio sparsi per en-

Quintil. in Proem. l. 18.

Qiuntil. ibid.

Il Gen. del sec. p. 68.

entro, non ammontichiati l'un ſopra l'altro, e perciò dite che *ne patiſcono una penuria grandiſſima*. Le architeture, che hanno intaglio ſopra intaglio, e lavoro dietro a lavoro in guiſa, che non v' ha particella netta, ove poſſa l' occhio dello ſpettator riposare, non piacciono a chi nell' architetura ſa molto avanti. Il buon linguaggio diſtingue l' uomo dall' altro, e acquiſtarlo biſogna con più fatica alle volte, che una lunga cantafavola di ſentenze, e di erudizioni, per le quali ſono grandi ajuti i Dizionarj. Lazaro Bonamico da Baſſano Lettore in Padova di lettere Greche, e Latine introdotto nel Dialogo delle lingue dallo Speroni dice: *per la qual coſa coſa chiunque ama d' eſſer uomo perfettamente, con ogni ſtudio dee cercar di parlare, e ſcrivere perfettamente: e chi ha virtù di poterlo fare, ben ſi può dire a ragione lui eſſer tale fra gli altri uomini, quali ſono gli uomini ſteſſi per riſpetto alle beſtie; la qual virtù di parlare, e di ſcrivere i Greci, e Latini quaſi ugualmente ſi appropriarono*. E il Bembo poſcia conchiude contro al medeſimo Lazaro, che per amore ſoverchio della lingua Greca, e Latina, ſprezzava la Toſcana favella: *E come allora vi diſſi, così vi dico di nuovo, che, e voglia vi verrà mai di comporre o canzoni, o novelle al modo voſtro, cioè in lingua, che ſia diver a dalla Toſcana, e ſenza imitare il Petrarca, o il Boccaccio; per avventura voi ſarete buon Cortigiano, ma Poeta, o Oratore non mai*.

ibid.

Op. Sper. Sper. T. 2

Sp. ibid.

RI-

RIFLESSIONE XVIII.

Se vi possano essere maniere più spiritose, e più belle di qualche secolo addietro, e quali sieno.

MA voi dite „ siccome tutto non fu detto ancora, così si possono essere delle maniere di dire, e di scrivere più eleganti, e più belle di quelle praticate qualche secolo addietro. " Se per qualche secolo addietro intendeste il seicento vorrei menarvela buona; ma voi tirate con questa proposizione al trecento, o cinquecento. Abate te carissimo, quali maniere di dire più eleganti si possono trovare di quelle, onde sono senza fin doviziosi gli antichi avuti da savj, com' esemplari dell' eleganza? quali maniere più spiritose di quelle, che si leggono nei Padri della Toscana urbanità, del Toscano sapore? quali maniere di dire più belle di quelle, che assicurarono l' eternità del nome a vecchj scrittori? A quelli natura muoveva la penna, e i loro modi sono perciò naturali, semplicissimi; hanno più del nobile nella semplicità del lor dire, che in tutta la pompa delle parole de' moderni; e in essi alcune negligenze, vagliono tutt' i pensieri brillanti del nostro secolo. Sicchè può dirsi con M. Pope:

Segue Natura chi gli antichi segue,
E chi legge si fa di loro leggi
Censor non tema.

Sa-

Saranno forse più eleganti maniere, più spiritose, più belle alcune frasi, che sotto la corteccia di magnificenza racchiudono delle scipitezze ridicole, alcuni modi di dire, che quasi bolle da lieve soffiar di bocca si sciolgono in aria; certi epiteti arditi, cotal giro di pensiero ingegnoso, che fa escir fuori dalla *penna infinità di fievolezze, e puerilità*, come osserva il P. Juvencii; molti troppi, che pizzicano di seicento; molte figure, che messe in copia nel discorso, abbagliano come stanza da troppe lucerne irradiata, e certe Poetiche espressioni de' nostri moderni gonfie, ampolose. [Di che in un sermone veramente Oraziano scrive il Sig. Gasparo Gozzi:

de art. dis. & doc.

Mond. Mor. T. 3. S. 1

...... Poesia novella
E' una canna di bronzo atta, e gagliarda,
Confitta in un polmon piena di vento,
Che mantacando articoli parole,
E rutti versi:]

o sono i *Francesismi*, de' quali si riempiono i libri, perchè come dottamente, scriveste.

Il parlar Tosco ignorasi per balbettar Francese

Filos. per tut. l. 2

o saranno parecchie maniere di dire da me ne' vostri libri notate come: *teste più fredde dell' orsa maggiore, più aride, e stitiche della canicola*,

Gen. del sec.

Il fabbro sull' incudine scherza da mane a sera
Della scienza umana l'altissima montagna
Vuol

Uom. l. 1. v. 146.

Fil. let. 1. v. 257.

Tom. l. 3. Ep. poet. p. 75. Fil. let. 2. v. 318. Fil. let. 2. v. 346. Fil. l. 2. n. 178.

Vuol di Mercurio l'ali al capo, e alle calcagna
Più dell'ignea canicola latranti, ed assetati.
Come del core i mantici a resirar sien saldi.
Mie poetiche vele ogni da voi che spero?
Se del sì il bel Paese Italia mia sei detta
Del sì de' tuoi scrittori non faccia un nò ven-
detta.
Tantali sitibondi al fiume del sapere
Sputar decisioni pescate entro l'inchiostro
E tu della fetente Aganippea latrina;

Epist. poet. pag. 30.

e altre simili a quella del Padre Bettinelli in cui mi son jeri abbattuto leggendo un suo dotto Poemetto:

Vers. sciol. ditre ecc. Poet Poem. 10. sopra Genova.

. . . . . . Ecco di turbe
Formicolar tutto il marmoreo ponte:

e del Sig. Abate Frugoni

Versi. Sciol. di tre ecc. Poet. pag. 82.

Il *Gondolier di Abisso*, i quali pur non isdegnano i latinismi *intonsa*. *delibare*, *acervo*, ed altri, quantunque sieno de' Cruscanti odiatori.

RIFLESSIONE XIX.

Se spruzzar di Antichi modi le carte sia male.

Il Gen. del sec. p. 68.

VI andate anco lamentando, Sig. Abate, che alcuni uomini di talento ne' loro scritti spruzzino parole antiche, quasi egli si fosse difetto in chi scrive: „ E pure ci sono degli uomini di talento, che scriver „ vogliono all' antica, e che fanno raccolta „ del-

„ delle più rancide, e polverose parole, onde spruzzarne gli scritti loro. " Uno scrittore, che raccolga antiche voci, e maniere di dire, e le vuoti col sacco ne' suoi scritti è meritamente notato d' affettazione di antichità. Il dotto Filologo, e Prosator Fiorentino Sig. Manni dice: „ guardiansi sotto „ pena di essere stimati affettatori mal grazioſi di antichità dall' usare, se non sobriamente, il testeso voce de' prischi secoli „ soltanto, il guari, l' avaccio, il dassezzo, „ l' avale, l' unquanco, e sì fatti " Anton Federigo Seghezzi eccellente nell' arte del dire scrisse: „ Ci sono alcuni bensì, che mostrano vaghezza delle antiche scritture, ma „ prendendo senz'alcuna scelta le voci, e servendosi delle più disusate, travvisano scioccamente „ ogni cosa. " Diceva Cesare che come scoglio si devono fuggire le parole antiche. Salustio fu censurato, come colui ch' ebbe il suo libro di vecchj termini empiuto. Ma lo spruzzare, cioè di rado, e con sospesa mano spargere nelle opere sue alcune voci antiche non è male; giova alla varietà, e facondia del dire; dona grazia, e maestà al discorso. La riflessione è di Quintiliano: „ Verba a „ vetustate repetita, non solum magnos assertores habent, sed etiam afferunt orationi „ majestatem antiquam non sine dilectatione: nam & auctoritatem antiquitatis habent, & quia intermissa sunt gratiam novitati „ similem parant. " Il letteratissimo Apostolo Zeno nel compendio della Crusca ce ne diede una bellissima similitudine: „ E certamente siccome nelle più celebri gallerie „ veggiamo farsi non meno stima di qualche „ il-

Lez. Ling. Tosc. L. 8.

Pref. al Dec. Bocc.

„ illustre statua di Michel Angelo, o di-
„ licata pittura di Tiziano; ma ancora le
„ le tronche immagini, e i disegni, e gli
„ abbozzi tenersi cari, ed in pregio, ove da
„ nobil mano provengano; oppure qualche
„ venerazion ad essi dia l'antichità: così pa-
„ rimente certe voci, che al rozzo volgo
„ sembrar possono o rancide, od aspre, d'al-
„ tre convenevoli contorniate, e poste nel
„ suo lume, vagamente ornar possono qua-
„ lunque nobile Orazione, o Poema. " Il Salvini nelle sue Prose Toscane ripete lo stesso, non mi ricorda il luogo. Se abborriremo adunque parole e maniere de' trecentisti, e quando possano nuocere al bel parlare, e dar segno di affettazione, sarà lodevole avviso, onde se altri riempirà gli scritti di arcaismi, di rancidumi per guisa, che degeneri il discorso in un oscurissimo gergo; io sono il primo a tenere con voi, dottissimo Abate, che questo sia malissimo scrivere, e come si dice in buona lingua, un error madornale. Bisogna parlar a norma de' buoni autori; ma aver la mente all' uso, come avverte Favorino Filosofo, avvegnachè abbia gran forza sulle parole: sono noti abbastanza i tre versi di Orazio nell'arte Poetica.

Multa renascentur, quæ iam cecidere, cadentque
Quæ nunc sunt in honore vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi.

RI-

RIFLESSIONE XX.

Qual sia l'uso e norma, del qual dee scriver ogni autore

L'uso adunque è arbitro della favella, e a tenore di quello si vuole, che scrivano i letterati. Ma in questa parte il mondo prende un granchio non picciolo. Cred'egli, che l'uso arbitro delle lingue sia la maniera di parlare usata da quelli, che mai non istudiarono i Maestri della lingua, mai non impararono le regole gramaticali tratte da quelli, sdegnarono di studiare quelli, che l'hanno arricchita di buone parole, e pure maniere di dire. Questo è l'abuso, la corruzion delle lingue, e simile a mare in burrasca, il quale nel fondo trabocca l'oro, e le gemme preziose della nave sdruscita; i legni però, e il sudiciume lascia correre a pelo d'acqua. L'uso buono, che ha ne' linguaggi dominio, è la consuetudine, che serbano in iscrivendo quelli, che studiano ne' fonti la lingua, che la possiedono. Altrimenti bene avrebbero scritto coloro, che dopo i tempi di Terenzio, di Ennio; dopo quelli di Cicerone, in cui si perdette la purità della morta lingua latina, avessero scritto secondo l'uso di quell'età. Il buon uso di parlare è in chi ha il fondo del ben parlare, in chi è maestro; e quegli, ripeto un altra volta, parla secondo l'uso, che si adatta non alla consuetudine guasta del secolo; ma alla buona degli scrittori, i quali un grande avere, pel fatto della lingua, ne'loro scritti racchiudono; così si compone alla posterità. Anche Dante scrive nel convito: *lo*

 bello

bello parlare segue l' uso, e la latina l'arte, perch' è lingua viva la Toscana, e può arricchirsi di nuove voci, e maniere; egli però non è impresa da tutti. Diritto in questo hanno i Toscani di Firenze, appo i quali fiorirono i Padri primi della Toscana favella; Diritto hanno i di lei cultori. Ma per fabbricare parole vi vuol in prima necessità; *Fabricemus verba cum opus est*, dice Cicerone; e Il Pallavicino nel capitolo dello stile nota con S. Agostino, che l'introdur parole nuove, quando bastano le vecchie, o alterarle è cagione della diversità dè linguaggi, e *linguarum diversitas hominem alienat ab homine* (1) *In questo secolo però certi uomini leziosi hanno introdotto nella lingua italiana tante maniere oltramontane, che muovono a sdegno, ed a riso le persone di buon gusto; a sdegno, perchè la lettura de' loro libri è nociva alla toscana purità, a cagione delle cattive impressioni, che fa in chi legge. A riso, perch' è sembrano di que' personaggi ridicoli, che recitano talvolta su Teatri, i quali parlano un oltramontano italianizzato, e chiamansi* Claudiani, *o Raguetti*. Ci vuole anche ad usar nuove parole cautela, perchè i vocaboli nuovi non guastino il candor della lingua; nel che celebre fu Cicerone; basta profondarsi nell' opere di quel-

D. Aug. l. 10. de civ. Dei cap. 7.

Corticel. Eloq. Tosc. D. 2. G. 1.

la

(1) Come per necessità di lingua in Latino usiamo termini dagli Autori buoni Latini non usati V. G. Archibuso diciamo *scloppus*, *Arciduca Arcidux*, ed altri; così in Italiano useremo termini a' Maestri autori non usati, quando necessità di lingua ci sproni. Ma come il di partirsi da' Latini Autori senza questa necessità è parlar male Latino; così il dipartirsi per capriccio dagli Autori Toscani è far uso di un cattivo linguaggio Toscano.

la inimitabile eloquenza. Ma chi osserva queste regole, voi Abate, che vi siete consumato ne' libri de' moderni, mel dite? tale sarà buon parlatore nel Greco, nel Latino, nel Franzese, e della sua natia favella, ignorerà i solecismi, ed i barbarismi, colpa i pedanti, che non insegnano a fanciulli prima di ogni altra lingua la loro, e dettando i latini, e traducendo gli autori alla Lombarda, gli avvezzano a scrivere per modo, ch' è uno stento a leggerli. Del qual male sono parimenti cagione alcuni solo paghi di star a' precetti della Toscana Gramatica, i quali non avendo letto giammai un autor Maestro si credono di sgomentare Boccacci, e non sanne, che *Grammatice loqui est omnino latine non loqui.* Quin.Inst. l. 1. c. 6.

RIFLESSIONE XXI.

Se le Commedie, le Tragedie, i Romanzi ridotti al nuovo sistema sieno la scuola migliore, che si potesse aprire in Italia, riguardo al buon gusto.

ECcomi finalmente condotto all' ultima proposizione, che fu uno degli sproni, i quali a portare mi stimolarono dinanzi a... vostro tribunale queste mie riflessioni, per sentirne, come da giudice indifferente, e Filosofo sincera inappellabil sentenza. La di lei materia è sì vasta, che mal può trattarsi in un libro di pochi fogli, e da chi per far veduto al mondo una verità di rilievo dee rubare al sonno, ed alla ricreazione l' ore migliori, avendo l' altre in impieghi troppo più rilevanti occupate. Il desiderio, che m'arde in seno di

combattere i pregiudizj del secolo, per quanto la mia debolezza permette, mi va stimolando ad intraprendere l' arduo impegno di scriverne un libro a parte, e cogli esempj, e coi precetti di coloro, che sanno, confrontare le Tragedie, le Commedie, i Romanzi del nostro secolo. Ma me ne astengo per non offendere la vostra degnissima persona, che ho in somma riputazione, e l'altro, che in un con voi dentro alla nostra Italia s' affaticò per riformare l' Italiano teatro. Forte mi spiacerebbe, che la verità mi avesse a partorire odio, e il secolo guasto mi avesse a riguardare, come uno spirito sofistico, e mal contento delle altrui letterate fatiche. La critica oggidì si confonde colla satira, e un uomo, che amando lo scrittore, odia il suo scrivere, si ha per capitale nemico e di quello, e di questo. Io nulla di meno quì per isghembo toccherò questo punto con quel rispetto, che professo al vostro buon nome, solo per venir a capo delle mie riflessioni e distenebrare qualche buon intelletto. Che, le Tragedie, le Commedie, i Romanzi al nuovo sistema ridotti sieno la scuola più confacevole al gusto del secolo corrotto, nol nego; ma che sieno la scuola migliore, che sì potesse aprir in Italia, non posso ad alcun patto concederlo, o si riguardi il tempo, che s' impiega a comporle; o la maniera, con cui si compongono; o il fine, per cui si compongono. Per iscrivere nel nostro secolo un Romanzo, o una dozzina di commedie, e tragedie bastano pochi mesi. Come adunque non dovrebbe la testa più sperta nell' arte Poetica cadere in solenni spropositi? Il Lazio, dice il Venosino Poeta, non l'avrebbe ce-

cedut' ad Atene nell' Eloquenza, come non la cedette nell' armi, se schifi non fossero stati i Poeti Latini della correzione; e avessero più che non solevano indugiato a pubblicare le loro Poesie

Nec virtute foret, clarisve potentius armis,
Quam lingua Latium, si non offenderet unum
Quemque poetarum limæ labor, & mora.

Quindi esorta i Pisoni a riprendere ogni poetico lavoro, in cui molto tempo, e molta lima non ci si sia usata, per condurlo a perfezione

...... Vos, o,
Pompilius sanguis, o carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.

Per dar a stampa qualunque libro si vuol molto tempo ad inventarlo, molto a stenderlo, molto perchè riposi; molto, perchè qualche dotto, e sincero Mezio ne avverta de' falli. Nè di un solo critico è pago Orazio; e vuol, che si legga ogni opera da pubblicarsi a più.

.... si quid tamen olim
Scripseris in Metii descendat judicis aures,
Et patris, & nostras, nonumque prematur in annum.
Membranis intus positis, delere licebit,
Quod non edideris; nescit vox missa reverti.

Or posto ciò bella scuola in vero si sarà aperta in Italia colle Tragedie, colle Commedie, coi Romanzi, che quasi funghi nascono in una notte; certamente che ad esquisita eccellenza deggiono salire opere così precipitate. Nelle tragedie sopra tutto quanto tempo si vorrebbe porre, quanta diligenza! Di tante che ingombrano il Parnaso Italiano, due tre ne sono di buone, e in queste anco vi sono le lor macchie. Euripide, e Sofocle Padri della Greca Tragedia non le gittavano altrimenti giù alla carlona in poco di tempo com' oggi si usa. Un mio dotto amico ha posto in cuore, molto tempo è passato, di comporre certa tragedia di bellissimo suggetto, e quantunque nel fatto delle tragedie sappia più avanti, che in altra materia, non ne ha ancora perfezionato l' abbozzo. Tanto si vuole per ben comporle. Dal poco tempo che in tesser sì fatte opere vi si pone deriva pur la cattiva maniera, onde si mettono in carta. Non si leggono le Commedie, e Tragedie Greche, e Latine per imitarle, i Maestri dell'arte per osservarne i precetti. Sicchè il Poeta comico, e tragico de' nostri dì lasciasi trasportare al suo ingegno, ed alla sua fantasia, e non usando il giudizio cammina bene, fino a che si muovono diritto queste due umane potenze; simile a cavalire, che si lasci condurre da non imbrigliato cavallo; se la bestia va a salti, va egli pure a salti; se zoppica ei pur zoppicando si muove; se cade, e trabocca, egli pure precipita. (1) Mi

(1) *Un sublime ingegno, una felice fantasia son le due* ali-

Mi ricorda una ſera di aver ſentito a ridere ſgangheratamente un uomo intendentiſſimo di Teatro, per eſſere ſtato ſpettatore di certa Rappreſentazione, che racchiudeva nel giro di tre ore un'azione, ſecondo le ſtorie, compiuta in capo a dieci anni. Senza, che le morti, e le occiſioni, che qualche volta ſi rappreſentano fuori, non dentro la ſcena nelle tragedie, non ſo quanto ſi accordino con quel precetto Oraziano

. . . . . . non tamen intus
Digna geri promes in ſcenam; multaque tolles
Ex oculis, quæ mox narrat facundia præſens.

Certi penſieri brillanti, e ſentenzioſi, che vengono dall'ingegno, non ſo come convengano ad una perſona, le cui parole dovrebbono naſcer dal cuore. Quante volte parla Seneca in vece di Ecuba afflitta; e il poeta di Tragico degenera in Lirico? La Poeſia lirica gode il privilegio di uſar con licenza immagini fantaſtiche, naturali, e di artifizio, voli, e rapimenti, perchè il Poeta Lirico ſi ſuppone agitato da qualche affetto, e commoſſo molto nella fantaſia. Nel Poema Epico, dove il Poeta è Storico dee frenare la fantaſia, e colla gravità accompagnar l'ornamento. Nelle Tragedie, che le perſone ſi fanno

F 4 par-

ali, che portano gli uomini alla eccellenza della Poeſia; ma per ben uſar di queſte ci fa d' uopo, che la natura amorevolmente ci doni, e lo ſtudio procuri ancora il giudizio Murat. Perf. Poeſ. T. 1. l. 2. cap. 10.

parlare all' improvviso, egli non è verisimile, che abbiano tanta copia d'immagini, come un Poeta al tavolino; si ristrigne pertanto il freno alla fantasia, ed all' ingegno. Nella commedia poi viemaggiormente dee infrenarsi la Poesia, avvegnachè parlar deggiano persone del volgo. Gli amori, le tenerezze, i delirj degli Amanti non so come convengano alla Tragica gravità, e all' eroico di una rappresentazione, che i grandi uomini instruisce. Lo stile poi in alcune spumoso, in altre asciutto, secco, non si può di certo approvare. Riguardo alle commedie che dir posso io? Secondo Orazio

Versibus exponi tragicis res comica non vult

come

Indignatur item privatis, ac prope socco
Dignis carminibus narrari cœna Thyestæ;

M' alcuno narra con versi da socco la cena di Tiesta, e alcuno all'opposito con versi Tragici espone un fatto da Commedia.

Sappiamo pure, *che nelle Commedie non bisogna sottrarsi un dito dai Caratteri della Natura*, altrimenti la Poesia, come diceva Simonide, non sarebbe Pittura parlante. E se i Comici sono tutti Cremeti, quanto si scostano le nostre Commedie dalla natura? se qualche scena pare un Trattato Morale di Seneca; tanto vi sono le Sentenze ammontichiate l'una sopra l'altra; si distinguerà un Filosofo da una Vilanella in teatro, che dovrebbe parlare con immagini umili, e proverbj volgari?

Gen. del gus.

In-

Intererit multum Davusne loquatur, an eros Maturusne senex, an adhuc florente juventa fervidus,

così insegna Orazio.

Se come Dante si leggesse il libro della natura, questi errori non si commetterebbero, e non dovrei contro la mia rispettosa natura, ad altrui rinfacciarli. [1] I sali non si accostano ai Plautini qualche volta, mentre dovrebbe sempre mostrare il Poeta *aliquod probi ingenii lumen?* Credetemi, Sig. Ab, io non vorrei che durasse lungo tempo, questa scuola in Italia, come nè anco l' altra dei Romanzi. Nei Romanzi *ridotti al nuovo sistema* v' è questa virtù, che non trattano il verisimile popolare, come un tempo, in cui erano ammassi di Maghi, di Demoni, di anella, di torri incantate ed altre fantasie famigliari alla Spagna vaghissima de' miracoli, del resto hanno molti difetti. I Romanzi si scrivevano per esercizie di stile; per questo credette Cicerone, che la storia di Zenofonte fosse un Romanzo; avvegnachè paja dalle muse dettata. Or quale si è lo stile de Romanzi, eri sconesso giusta l' uso d' oggidì, e a pezzi; affetta vivacità, non bada a solecismi, e meno a barbarismi, credendo che sia pura Gramatica la specolazion de' voca-

(1) *Ma, e Omero, e Dante leggevano in un comun libro aperto agli occhi di tutti; ma non tutti vi fanno leggere; il libro della natura* Salvini T. 2. Disc. 93.

caboli (1), accetta egualmente il modo Italiano, che il Franzese; è pieno di morale; ma alle volte sottilizzata per modo, che non ammaestra chi vuol operar moralmente: I successi qualche volta hanno più del mirabile, che del verisimile; gli episodj sono tirati colle tanaglie, sicchè non vengono dal suggetto; ma dalla voglia d'ingrossare il Romanzo; v'è qualche cosa di basso, e qualche cosa di sforzato. L'intreccio è maneggiato coll'amore, gli avvenimenti sono presso, che i medesimi degli altri Romanzi; vi son le stesse scoperte; gli stessi deliri; e gli stessi scioglimenti. Le Donne sono Eroi, Filosofanti, Guerriere fanno amare con cerimonia i più teneri amanti. Insomma sono pessimi (non dico de' vostri; ma sto in sui generali) I Romanzi del secolo. Io ci scommetterei, che la scuola aperta in Italia in questo secolo in altri più illuminati, riguardo alle belle lettere sortirà lo stesso applauso, che la Marinesca dopo il seicento: E come no? e come no? L'aver pieno il Teatro del popolo sciocco giudicatore è il fine, per cui si compongono teatrali rappresentazioni; e i Romanzi per adescare molti comperatori, e procacciarsi uno stato piuttosto comodo, che famoso? E di vero quando loda il popolo una comedia, nelle osservazioni, che la precedono si narrano i popoleschi applausi più, che non si farebbe degli encomj fatti dalle prime teste

[2] *Poichè, è la stessa considerazion de' vocaboli, e la regola del parlare non è senza Filosofia, ed ha più di speculazione, e di dottrina di quel, che appaja di fuori* Sal, Prof. Tosc. Or 5. pag. 39.

teste della città, e come vale a riempiere il Teatro, non si ode Aristotile. Nel settimo Tomo delle vostre commedie io trovo una osservazione di questa fatta sopra „ Cordova liberata da Mori. La prima è intitolata L' Amo„ re della Patria, o sia Cordova liberata da' „ Mori; perocchè con quest' ultimo titolo „ più popolare fu ella prodotta la prima vol„ ta su Teatri di Venezia nell' Autunno dell' „ anno 1758. e vi fece dello strepito per dieci „ sere continue. Io medesimo non la giudi„ co molto regolare nelle sue parti, ma a „ differenza d' altri non pochi l' ho sempre „ giudicata agli occhi del volgo, che non esa„ mina le cose sì per minuto, d' un sicuro „ riuscimento. Questo è ciò, che pretende „ chi vuole colle fatiche mie riempire ogni „ sera un Teatro, e se Aristotele medesimo „ fosse nel caso mio, lascierebbe da parte tutt' „ i suoi precetti poetici per badare a questo „ soltanto. Ci vuol altro, che farsi legislato„ ri del buon gusto teatrale con un foglio di „ carta di sola crusca ripieno. Bisogna pro„ varsi a fare delle Commedie, che piacciano; „ e quando s'arriva a piacere a' vivi questi non „ contano un zero, che de' violati precetti „ loro si lamentinò i morti. Nel Genio del secolo pure dite. „ Io sono stato sempre d' p. 20. „ opinione in materia di lettere, che debba „ battersi quella strada, per cui si spera di vi„ vere più agiatamente, che di morir più glo„ rioso; quando non si possa batterle entram„ be del pari. " E una scuola di Tragedie, Commedie, Romanzi composte nello spazio di pochi giorni, senza stare legato a buone regole, e a' buoni esempj, per piacere al cie-

co volgo, ed acquiſtarſi agj, comodi per la vita, ſarà la migliore, che sì poteſſe aprire in Italia? Se ſi vedeſſero l'ombre, quando il ſole è a mezzo giorno; quanto più conformi ſi apparrebbero a loro corpi! Io per me non iſcriverei una ſcena, come il famoſo Adone del Marini, ſe anche qualche Maria de'Medici mi donaſſe per ogni canto mille fiorini; nè farei un ſonetto, come quello dell'Achillino

Sudate, fuochi, a preparar metalli,

ſe di mille ſcudi foſſe premiato ogni verſo. Ma temo di tanto muover la taſta, che la piaga ne ſia tocca, e l' ammalato sì ſcuota. Udite il parere del Fracoſtoro introdotto dall' Lat. 10. Autor delle lettere Vergiliane a formare una Farmaceutica nuova di que' verſi, e Poeſie, che *per la Poeſia non ſono certamente*

Sonnifero efficaciſſimo: Recipe

Una ſcena, o due preſe a caſo dalla Roſmonda, dalla Soſonisba, dal Teatro del Gravina, e ſtemperate con mezza ſcena delle commedie moderne.

Ma perchè sì adorano quelle canne da ſerviziali, quei lunghi verſacci Martelliani anche nelle commedie, e ſenza quelli par, che altri non poſſa eſſere buon dicitore in rima; udite il Recipe.

Uomitorio infallibile: Recipe

Venti verſi detti Aleſſandrini con infuſione d' ingiurie, e di pedanteria, come s' uſa.

RI-

RIFLESSIONE XXII.

Se le Commedie, e Tragedie, e i Romanzi sieno la miglior scuola, che si potesse aprire in Italia, riguardo a' costumi.

CHe se per avventura dite le Commedie, le Tragedie, e i Romanzi *ridotti al nuovo sistema* essere la migliore scuola, che si potesse aprire in Italia riguardo al costume; io piuttosto temo non le abbiano grave danno recato. Questi Poetici lavori sono pieni di buona volontà, egli è vero; il loro fine è instruire, correggere, emendare; ma col buon volere non si accorda l' effetto. L' uomo ha un certo instinto, che ad imitar lo trae tutto ciò, che gli si para davanti. Appena siamo usciti dal ventre della madre, che ne diamo segnali apertissimi. Operiamo tutto quello, ch'altri opera, e parliamo tutto quello, che da altri si parla: la voglia d' imitare ci fa imparare la lingua de' nostri domestici, e scimie ci rende delle loro azioni. Quindi cresciuti in età, così per ischerzo, prendiamo con altri figlioletti amici a contraffare il Genitore, la Madre il Maestro, diamo riprensioni, lodi, castighi, e' premj, perchè questo in noi, o in altri abbiamo veduto adoperare. Giunti al fiore degli anni, cresce in noi l'istinto dell' imitare, e quello, che ad altri giovani veggiamo fare, facciamo. Di che se i nostri amici sono uomini di anima; eccoci volti alla santità; quando nò, eccoci dati a mal vivere. E' questa inclinazione ad operare secondo gli altri dura in

noi

noi fino alla morte, con questa differenza, che il giudizio, e la sperienza procacciataci cogli anni ci rende più cauti. Del resto ancora imitiamo quelli della nostra età, della nostra professione. Quindi viene la consuetudine, che altro non è, che una lunga fila di uomini imitatori di altrui, o nelle sentenze, o nelle azioni. Quindi venne quella parola molte fiate distruggitrice del buono: *egli si usa così*; *questo è l'uso*. Felici gli uomini se questo istinto d'imitare si volgesse sempre alla virtù! Il mal è, che il più delle volte siamo da lui spinti al vizio. Egli regna con questo istinto nell'uomo quello di appigliarsi più al male, che al bene mercè la corrotta natura. Quanti pertanto vanno piuttosto dietro a' costumi guasti, che a' candidi e puri! quanti imitano l'empio in vece del buono! Se a qualche fanciullo verrà udito una sola volta qualche parola men che onesta, egli l'ha bell' imparata, e la va spesso dicendo; e se sente più volte ripetuta una preghiera, non la ripete; non vi corre se non se dalle promesse allettato, o spaventato dalle minaccie. Se un giovane vede un compagno dato agli amori, ed al giuoco, subito prende a cianciare sotto alle finestre di qualche beltà, o sta al tavoliere più che alla cute sanguisuga, attaccato, e mirando al contrario molti amici applicati a' libri, allo studio, e sulla strada della virtù, nè anco li degna di uno sguardo alla sfuggita. Fondate queste premesse, udite argomento! Le Commedie, le Tragedie, i Romanzi del nostro secolo maneggiano la passione, i di cui stimoli sono più pungenti, e comuni al gene-

re

re umano, com'è l'Amore: rappresentano gli amanti, gli uomini della plebe, e gli eroi; mette in iscena tenere lagrime di disperati, e delirj; festevoli risa di felici amori, e tripudj. Fa comparire uno, che tutte l'arti usa per rapir quella Figlia, un'altra che tutt'i mezzi adopera per fuggir dal marito, o per rendendosi schiavo, e aver meno catene al piede, onde seguire gl'impulsi d'insano amore con più libertà. Si mettono anche in iscena i Xenocrati, vel concedo, i Filosofi, i virtuosi; Ma come la forza pieganresi ad imitare s'induce a fare quel, che ci è, messo davanti agli occhi; così l'inclinazione al male muove l'animo all'imitazione del peggiore. Un giovane pertanto; ed una giovane la cui bollente età rende i loro cuori più atti ad amore, ed alla lascivia pieghevoli, ascoltando da' palchetti una Commedia, o Tragedia, e leggendo sulle morbide piume un Romanzo tutto tenerezze, tutto delirj, tutto artifizj d'amore; come non imiterà la finta mal amante persona, e non passerà come non poste le persone vestite di carattere virtuoso, mentre queste il più delle volte v'entrano per incidenza, e l'altre sono il *Protagonista* dalla scenica rappresentazione. A me forte piacque lo studiare i costumi degli uomini, e mi pare, che dopo questa scuola aperta in Italia di Commedie, Tragedie, e Romanzi; i giovani, e le giovani abbiano imparato ad amare con più tenerezza, e con più artifizio. Non v'è nella gioventù giudizio da poter discernere il personaggio da imitare nella Tragedia, nella Commedia, nel Romanzo; questa età il

più

più delle volte è senso, e fantasia, e passione; immaginate voi se più la dee muovere il vizio di amore rappresentato, che la virtù! Guai poi se dalla penna del Poeta, scappa una scena più tenera del dovere, un' accidente che rasenti il lascivo, un equivoco men che modesto! In quello sta fitta la mente dei giovani, e delle giovani per modo, che tutt' i libri di Seneca colle loro sentenze non vi piantano buona massima in testa. Sicchè caldamente esorto que' Genitori, i quali chiamano Prediche le Commedie, e *Dottrine* i Romanzi a sindacarle meglio, e morire collo scrupolo in sull' anima di aver proibite queste Prediche, e queste dottrine a' loro figliuoli. (1) E perchè mai nel cuore umano cui tante pas-

(1) M. Rolin gran Letterato Franzese Della man. di stud. ed ins. le bel. Lett. dopo aver provato, che il far recitar le tragedie anche del Racine ne' collegi è male; ma non volendo tanto ristrigner la cosa, s'induce a non voler biasimare chi ha quest' uso, solo che usi tutte le *immaginabili cautele*, e segue a dire. T.4. De' dover de' Reggen. cap. 2. ar. 2.

„ Una delle più essenziali parmi sia quella di non far „ entrare nelle tragedie la passione dell' amore per quanto „ onesto, e legittimo comparir possa. Questo può far „ sentire l' amore dice Monsig. di Fenelon, benchè „ mitigato, e nascosto, più mi sembra pericoloso. M. „ della Rochefoucault pensa lo stesso: tutt' i divertimenti, dice, sono pericolosi, per la vita Cristiana; „ ma fra tutti quelli, che il mondo ha inventati, non se „ ne ritrova alcuno, che più sia da temersi della commedia. Ell' è una pittura sì naturale, e sì dilicata „ delle passioni, che le anima, e le fa nascer nel nostro cuore, e in ispezieltà quella dell' amore, principalmente quando viene a rappresentarsi ch' egli „ è casto, e molto onesto. Perchè quanto più sembra innocente alle anime innocenti; tanto più elleno sono capaci di restarne commosse. “

passioni signoreggiano, e turbano non sa altre scegleirne il Poeta, delle quali sia meno pericoloso di amore il maneggio? Io vi assicuro, che quando volsi il sesto Tomo delle Commedie del Sig. Goldoni, e ho trovato nella lettera al lettore queste parole. („ Nulla dirò, Lettore Carissimo, di questa Commedia, che or ti presento. Ho detto di Lei bastantemente nel produr la seconda. La Fortuna, ch' ella ebbe sopra le scene mi dà coraggio a sperarla gradita ancor nelle stampe. Pregoti solamente a volere un' altra volta considerare quanto sia malagevole impegno sullo stesso argomento, e cogli stessi caratteri principali condur tre azioni diverse, e prega il Signore per me, che m'avvalori la fantasia ormai stanca; ma pregalo di cuore, e non ridere, che or non è tempo.)" Voleva pormi inginocchioni perchè Dio gliele rendesse meno feconda, dov' egli non avesse avuto a produr che Commedie. Nè mi crediate suo emulo, e suo nemico. Io l'amo, lo stimo; dico però con verità il mio parere, quantunque mi dolga insino al cuore dirlo tale, che spiaccia. *Ma a niuna persona fa ingiuria chi usa la sua ragione*. I Giovani sopra tutto, che attendono allo studio, sono molto distratti da questa nuova scuola? io lo dico a prova; non solo delle Filosofiche speculazioni incapaci, e delle buone lettere a poco a poco scopro; ma effeminatissimi, que' giovani, a cui li genitori danno in mano questi nuovi libri di *trattenimento*, cioè *le Commedie*, *le Tragedie*, e *i Romanzi* invece de' libri di sana morale, dove le buone massime, non essendo col ve-

G leno

leno miste, negli animi giovanili senza pericolo entrino di loro salute.

RIFLESSIONE XXIII.

Su quanto si è detto.

SU via dunque, Ab. Carissimo, rimanetevi dal biasimare il buon gusto, bilanciate quest' Apologia dell' antichità senza prevenzione, e col vostro raro talento mettete argine alla corrente del secolo; levatelo dalla tenebria di falsa litteratura. Bast' accostumare il mondo al buon gusto, perchè l'accetti. Il Popolo di Roma avvezzo alla bella giacitura delle parole non potea far a meno di alzar le voci per lodar gli armonici periodi de' suoi oratori Testifica Cicerone ciò essere a lui avvenuto, quando finì un certo periodo con quell' armoniosa clausula: *Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit*. Demostene in Atene (tanto er avvezzo il popolo al puro linguaggio) udì rimproverarsi un fallo di pronuncia dal popolo, ch'egli a bella posta avea commesso, perch' Eschine si dichiarasse pagato da Filippo. L' arte stessa, con cui fu introdotto il gusto cattivo, è la strada, per la quale penetra negli animi il genio del buono. Per corrompere il secolo si fece in obblivione cadere la pura lingua, si mise in canzone l' imitazione dell' antichità eloquentissima; per porgere alla corruzion medicina salubre si rimetta il Toscano idioma nella vera purità, e sì ristori; si battano l' orme de' Maestri antichi, ad ogni opera de' quali appor si vorrebbe quello, che Appolodoro ad una sua pittura

Fa-

Facilius erit ridere, quam imitari;

Non andiamo vendendo a'creduli, ch' essi non iscriverebbero come hanno scritto, perchè non accieca fame d'oro, e di popolar gloria gli animi grandi. La lingua di Dante, di Boccacci è maestà, e semplice, è pura; l' eloquenza è bellissima, forte, viva, ornata, grave, naturale, e in un sublime. Piacquero le opere loro a tutti gli uomini più celebri, che ne procurarono edizioni magnifiche, che ne fecero elogj altissimi, che ne studiarono la purità, la breviloquenza, l'evidenza, la semplicità con diligenza. L' opere loro a' nostri tempi sarebbero intese quanto basta dal popolo, che il senso d' importanza ne intenderebbe, e le parole più necessarie ad intendersi, e se alle guatere, e a fanti fossero oscuri, nol sarebbero a' dotti, che del buono son veri giudici; e se a parecchj in sapere sovrani non piacessero, paressero tenebrosi; eglino sarebbero di quelli, che non professano eloquenza, Poesia, ma scienze, ed erudizioni; perciò nel fatto del dire, e del Poetare giudici non competenti; o sarebbero di coloro, che si vantano Prosatori e Poeti; e sono larve degli uni, e degli altri; perchè senza studio; alla fine di quelli, che se molto studiarono l'arte del dire; furono imbevuti del mal gusto, crebbero col mal gusto, e comechè ne conoscano il sano, coltivare non lo vogliono per non iscemar nella fama, e nel guadagno delle ricchezze *false meretrici piene di tutt' i difetti* come dice Dante; Dan. Conv.
Piacerebbero non pertanto ai cultori del buono stile sparsi per Italia, i quali pesando le

parole alle bilancie di questi buoni, valenti Maestri, per ornare il loro stile colla scelta, colla varietà delle voci, quantunque antiche, spargendole con parca mano, e sospesa ne' libri loro, non sono pari Gramatici, avvegnachè dieno a stampa parti felici di eloquenza, e poesia, nè contrarj all' uso vegliante della lingua, perchè nè veri posseditori di quella posto, e collocato. Questo è il breve sunto delle mie critiche riflessioni colla sola speranza tessute, che un giorno il gran talento di chi amo, e stimo oltre misura; abbomini, detesti la sua opinione *in materia di lettere, che debba battersi quella strada, per cui sì spera di vivere più* Gen.p.20. *agiatamente; che di morir più glorioso, quando non si possa batterle entrambo del pari.*

Fil. let. 2. v. 410. *Ogni uomo errar ben puote; ma chi si emenda è saggio.*

Se in alcuna parte la vemenza del dire, non già la passione mi avesse trasportato a parole di vostra offesa, me ne date contezza, Sig. Ab. carissimo, e son presto a ricredermi; Io certamente lessi, e feci leggerle a buoni critici questa operetta, perchè mi avvisassero di tuttochè vi avea contrario al mio rispetto verso di voi, cui fu chi mi accusò di troppa cautella, anzi che di soverchia impetuosità. Se questi avessero ingannato il mio Amor proprio, e la cosa fosse altrimenti da quest' ora vi prego ad avermi per iscusato, e non restare di amarmi coll' antica vostra benignità.

IN-

INDICE

Delle Rifleſſioni contenute in queſto Libretto.

Ri-

NOI

NOI RIFORMATORI

Dello ſtudio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Reviſione, ed approvazione del P. F. Serafino Maria Maccarinelli Inquiſitor Generał del Santo Officio di Venezia nel Libro intitolato *Rifleſſioni Critiche ſopr' alcune propoſizioni trovate nel libro intitolato: il Genio, ed i coſtumi del ſecolo corrente, propoſte al celebre Sig. Abate Pietro Chiari da un Accademico Planomato MS.* non v'eſſer cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per atteſtato del Segretario noſtro, niente contro Principi, e buoni coſtumi; concediamo Licenza ad *Antonio Baſſaneſe* Stampator di Venezia, che poſſi eſſer ſtampato, oſſervando gli ordini in materia di ſtampe, e preſentando le ſolite Copie alle Publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 10. Gennaro 1761. M.V.

(Marco Foſcar. Kav.Pr.Rif.
(Alviſe Moc.4°. Kav.Pr.Rif.
(

Regiſtrato in Libro a Carte 118. al N.512.

Giacomo Zuccato Segr.

Franceſco Gadaldini Segr.